



# Racconti *di* mondi immaginari



**Autori Vari**

# **Racconti di mondi immaginari**



ACCADEMIA  
ITALIANA  
VIDEOGIOCHI

<b>Prefazione.....</b>	3
<b>Il richiamo del titano.....</b>	8
di Giacomo Scoppola	
<b>Il destino in atto.....</b>	21
di Riccardo Savoia	
<b>Come ogni giorno da quattro anni.....</b>	28
di Marco Mariotti	
<b>Davitos e Leandra.....</b>	35
di Matteo Navarra	
<b>Con amore, Marco.....</b>	41
di Laura Galeazzi	
<b>La nutria del Tan Tan.....</b>	54
di Benedetta Munalli	
<b>Fondamento Zero: Genesi.....</b>	72
di Luciano La Carbonara	
<b>Il ladro di ingranaggi.....</b>	84
di Nicole Altamura	
<b>Il Cuore del Deserto.....</b>	101
di Jack D'Anna	
<b>Il Nuovo Mondo.....</b>	111
di Davide Corallo	
<b>La Stella degli Abissi.....</b>	122
di Davide Carotti	

I racconti che compongono questa raccolta sono stati scritti dagli studenti dei corsi di Game Design e di Strategic Writing dell'Accademia Italiana Videogiochi. Costituiscono il lavoro finale del modulo di Narrativa. Durante il percorso di studi, ogni studente si è cimentato in un processo di worldbuilding di genere fantasy o fantascientifico; dopodiché è stato chiamato a scrivere un racconto ambientato nel mondo realizzato. Le undici storie migliori sono state scelte per questo libro, le cui pagine rappresentano un viaggio nell'immaginazione, nella creatività, nella competenza, nella preparazione, nello studio e nell'impegno di ragazze e ragazzi che imparano quotidianamente a fantasticare con professionalità.

# Echi di Zantha

*Sulla selvaggia isola di Mtaa cade una meteora. Gli abitanti la chiameranno Zantha. Il suo impatto cambierà per sempre la vita di quel mondo primitivo. Le sue esalazioni trasformeranno alcuni individui in titani.*

# Il richiamo del titano

di Giacomo Scoppola

Il vecchio Gantha raccontava molte storie all'ombra dell'albero di Koho. Zaj ricordava bene quei pomeriggi torridi, l'aria tremolante sulla terra rossa, i cacciatori del villaggio lontani e impegnati a seguire le tracce di sangue nella foresta, lei seduta nella polvere, i suoi occhi grigio scuro fissi sulle mani rugose come la corteccia dell'albero. Quelle mani raccontavano gran parte della storia: i movimenti delicati delle dita, la pelle scura tirata sulle ossa quando si stringevano a pugno, un dito alzato nei momenti in cui fare attenzione. Quelle mani che si riempivano di noci di Koho in un attimo per far smettere di piangere i bambini più lamentosi. Le storie si intrecciavano l'una sull'altra, si ripetevano e cambiavano ogni volta. Alcune erano piccole fiabe, altre grandi leggende. Re Kur e le sette zanne, la caccia del Grande Womir, Yu e l'albero infinito: Zaj era in grado di raccontarle parola per parola. Ma nessuna storia era significativa come quella di Gah-Lyl, il titano gemello.

«In un villaggio come questo, in un pomeriggio come questo», cominciava sempre Gantha «Gah-Lyl e il suo fratello

gemello decisero di andare a caccia. Presero le loro lance e camminarono fino alla Grande Foresta. Senza paura entrarono tra i rami, e la Grande Foresta li lasciò entrare. Incontrarono un branco di zannecurve. Senza paura scagliarono le loro lance, e il branco si lasciò uccidere, ma loro non si fermarono. Superarono i tranelli degli alberi, uccisero le bestie feroci, senza paura andarono avanti. Poi si trovarono di fronte al Grande Fenr, i denti affilati, il manto d'argento, gli occhi gialli come due lune. Senza paura lo affrontarono. Sentirono che il centro della foresta li chiamava, dovevano andare avanti. Fenr combatteva con tutta la sua furia. Il sangue scorreva sul suo muso e sulla punta delle lance dei gemelli. Proprio quando tutto sembrava perduto, il secondo fratello sacrificò la sua vita e Fenr lasciò passare Gah-Lyl. E Gah-Lyl raggiunse il centro della foresta, lì dove dormiva la Grande Pietra. Quando tornò dalla sua caccia, era il più alto e il più forte. Nessuno poteva ferirlo, e le creature si inchinavano davanti a lui. Conosceva tutto, sapeva ogni cosa. Eppure aveva perso suo fratello. Era un titano, ma si sentiva a metà. Da quel momento vagò di villaggio in villaggio e cercò qualcuno da rendere suo fratello. Gruppi di cacciatori venivano chiamati e affrontavano la foresta, ma nessuno tornava indietro. Preparatevi quindi, poiché il richiamo di Gah-Lyl arriverà.»

Davanti a loro il deserto si interrompeva all'improvviso. Dalle sabbie nasceva la Grande Foresta. I Tronchi contorti lasciavano passare a malapena la luce, verde tra le foglie. Zaj ispirò il forte odore di umido e strinse i denti in un sorriso. Erano anni che si preparavano a quel momento. Gli undici ragazzi che la affiancavano erano stati chiamati con lei. Erano undici compagni di caccia. Ogni fibra dei loro muscoli era stata allenata ogni giorno da quei lontani pomeriggi all'ombra

dell'albero di Koho. Ogni bambino era diventato un cacciatore feroce e preciso. Urhe era alla testa del gruppo, un ragazzo di diciannove anni massiccio e spietato, il perfetto connubio per un buon capo caccia. Diversi anni prima aveva ucciso un milledenti a mani nude, davanti agli occhi di tutti, e aveva conquistato quel ruolo. Al suo fianco c'erano sempre i tre migliori archi del villaggio, Riv, Lenya e Ka. Loro quattro formavano il nucleo centrale del gruppo e si conoscevano come fratelli. I quattro della retroguardia erano i muscoli del gruppo. Zaj aveva visto Gor e Varkan portarsi a spalla un tauro rocciacorna per sei giorni di cammino senza mai lamentarsi o lasciarsi scappare un grugnito, e Fao e Narn erano anche più grossi. Nell'avanguardia c'erano i ragazzi più scattanti, più veloci a nascondersi e più bravi ad arrampicarsi. Wao con i suoi diciassette anni era il più grande del gruppetto, correva forte come un silhon sulla preda ed era altrettanto silenzioso, gli occhi azzurri quasi bianchi nella pelle scura. Odu, piccolo e ossuto, sapeva rendersi invisibile con una manciata di fango e qualche foglia. E poi c'era Nya, la più giovane del gruppo con dodici anni appena compiuti. Se la portavano appresso perché aveva occhi buoni e si arrampicava più veloce di molti animali arboricoli. Un'ottima vedetta. Era affidata a Zaj che la teneva sempre al suo fianco e la ammoniva di continuo. Nya la chiamava sorella anche se non avevano sangue in comune.

Urhe fischiò secondo il codice di caccia e meccanicamente il gruppo si dispose in una formazione da spostamento, le mani pronte sulle armi, i piedi scattanti sulla terra bollente. Zaj sentiva il cuore come un tamburo sulla cassa toracica. Prese fiato prima di entrare tra i rami e trattenne il respiro, a occhi chiusi. Appena entrati nella Grande Foresta, tutto il resto svanì. L'aria era pesante e umida. Il terreno molle non



sosteneva il passo, i piedi affondati nelle carcasse delle stagioni passate: foglie marce, muschi di ogni tipo, rami gonfi d'acqua, funghi coperti di muffa e vermi. I raggi di sole facevano fatica a farsi strada tra le fronde e la poca luce che arrivava a terra era fredda e senza vita. Nya prese la mano di Zaj e la strinse con forza. Si percepiva la paura nelle dita sudate della ragazza. A un gesto della mano del capocaccia, Wao salì su un tronco sparendo alla vista della comitiva. Qualche secondo di teso silenzio. Dall'alto arrivarono due fischi rassicuranti. Via libera. Il gruppo ricominciò la sua corsa. La foresta era densa di suoni, richiami e rumori di ogni tipo. Un cupo ronzio permeava ogni anfratto e colmava le orecchie, eppure a ogni passo Zaj sussultava per paura di non essere abbastanza silenziosa, temendo che qualche creatura mai vista li attaccasse. Urhe alzò un pugno e tutti si bloccarono all'istante. Molte frecce vennero incoccate. C'era qualcosa vicino a loro. Un altro gesto della mano del capocaccia e tutti si acquattarono tra le foglie larghe delle molte piante che coprivano il terreno. Il suono della foresta era affievolito sotto quello strato verde e il respiro di Nya accanto a Zaj suonava forte come un corno da caccia. Lei appoggiò una mano sulla spalla della ragazzina e le sorrise sotto alle pitture da caccia che aveva sul volto. In un altro luogo le avrebbe cantato la canzone che le cantava sempre quando il buio della notte la faceva tremare, ma la foresta le aveva asciugato la lingua. Molto lentamente il gruppo ricominciò ad avanzare. Wao faceva da apripista, Riv e Ka gli coprivano le spalle. Davanti a loro si aprì una radura, stretta ma alta come i pinnacoli rocciosi del deserto. I rami la cingevano ad anello, la luce era calda e carica di pulviscolo e pollini. Al centro un grosso zannacurva raschiava il terreno in cerca di radici. Zaj tirò un sospiro di sollievo. Molti muscoli tesi si rilassarono, ma Urhe aveva ancora gli occhi duri di chi non dà niente per

scontato. Un paio di ordini ben impartiti e la bestia era circondata senza neanche accorgersene. Tutti trattennero il respiro. Poi un fischio e i dodici esplosero dai cespugli. In un attimo sei frecce colpirono l'animale sul collo formando una macabra collana. Gor e Narn lo atterrarono. Urhe piovve da un albero e lo fissò a terra con la sua lancia. Non ebbe nemmeno il tempo di scalfare o ribellarsi: fece solo un ultimo tetro guaito di morte e i suoi occhi divennero spenti. Urhe ridacchiò soddisfatto. Era stato facile. La Grande Foresta in fondo era uguale a tutte le altre. La paura dell'uomo aveva scolpito leggende mostruose, aveva deformato i tronchi e creato trappole mortali. Tra quei rami nulla li poteva fermare. Urhe si mise in piedi sul cadavere dell'animale e si batté il petto cantando vittoria. Zaj sentiva un brivido freddo dietro la nuca. Era stato facile. Troppo facile. Urhe aveva ancora il volto sorridente quando la sua testa si aprì in due. Come un frutto troppo maturo, un artiglio argenteo l'aveva fatta esplodere coprendo di sangue e materia cerebrale quelli intorno a lui. Per un attimo nessuno reagì, congelati in quel momento di tempo infinito. Poi fu il caos. Dall'alto calavano creature dalle ali membranose e nere, becchi come lance, artigli come coltelli da caccia. Erano tante, erano veloci. Zaj era bloccata ed ebbe il tempo di riempirsi gli occhi delle molte immagini che le scorrevano davanti. Vide due bestie che atterravano Varkan, affondavano le bocche acuminate nel suo ventre, si litigavano la sua carne, gli intestini arrotolati sui loro volti; vide gli occhi di Lenya che guardava il moncherino sanguinolento che aveva al posto del braccio, stupita mentre Riv disperato le correva incontro gridando il suo nome mentre un artiglio la tagliava a metà; vide Narn con gli occhi pieni di lacrime che trascinava il corpo di Fao; vide Odu nascosto sotto il cadavere dello zannacurva con gli occhi sconvolti mormorare qualche preghiera,

le mani premute sulle orecchie per cancellare gli strilli atroci dei suoi amici. I muscoli del suo corpo si risvegliarono tutti insieme. Un unico pensiero, come una fiamma, gli bruciava in testa: non Nya, lei no, non poteva permettere che morisse. Si guardò intorno con più chiarezza, gli occhi finalmente liberi di comprendere cosa la circondava. Qualcuno combatteva e preparava la ritirata, lì dove i rami fitti potevano proteggerli. Gor si caricò a spalla Odu, vivo ma incapace di muoversi per la paura, e menava la sua mazza intorno a lui tenendo lontane le bestie. Wao stava staccando la testa di una di quelle creature mentre Ka scagliava frecce tutt'intorno, forando ali, occhi e carni. Dietro di loro, Nya si difendeva, due lunghi coltelli grondanti di sangue e la faccia decisa di chi ha il controllo di sé. Zaj sentì un calore che gli riempiva lo stomaco. Tirò un coltello sul petto di uno dei mostri che banchettava col cadavere di Varkan, poi in un unico movimento fluido tagliò di netto l'ala dell'altro animale. Riafferrò il coltello nel ventre della bestia che si dibatteva e la squarciò con forza, aprendola in due fino alla spalla. Cominciò a correre verso il margine della radura, nel punto in cui gli altri cinque si stavano rifugiando. Scivolò sotto ali nere, schivò un becco letale, un paio di artigli gli fischiarono a un passo dal collo. Raggiunse gli altri giusto in tempo per vedere la creatura che pioveva alle spalle di Nya. Una cieca furia si impadronì delle sue membra, le dita serrate intorno al suo coltello. Saltò sull'animale un attimo prima che il suo becco raggiungesse la ragazzina. La lama di Zaj affondò a ripetizione tra le scapole del mostro, le braccia di lei intrise di sangue fino al gomito. Schizzi caldi gli entravano in bocca, negli occhi. Uno strillo acuto e la bestia cadde a terra, morta. Nya le corse incontro, il volto spaventato e le braccia tese alla ricerca di un abbraccio. Zaj allungò le mani. Le loro dita si sfiorarono appena quando un lungo becco sfondò la cassa toracica di Nya.

Zaj senti gocce del suo sangue bagnarle le dita mentre i suoi occhi nocciola la guardavano per l'ultima volta e poi un'altra creatura calò sulla bambina. Zaj sentì le braccia di Gor che l'afferravano da dietro. Non aveva la forza di ribellarsi. Poteva solo allungare la mano verso Nya, voleva darle quell'abbraccio che aveva perso in quell'attimo. Le due creature stavano facendo a pezzi l'amica quando Zaj la perse di vista, immersa nel fitto della foresta. Lei aveva lo sguardo fisso nel punto dove un attimo prima c'era stata Nya, mentre ogni ramo e ogni foglia nascondevano sempre di più la radura, mentre la vegetazione le scorreva intorno, il corpo forte di Gor che la portava in salvo. Sull'altra spalla di Gor, Odu aveva ancora quello sguardo vuoto, la bocca aperta in un urlo muto. Ka e Wao correvano ai loro fianchi facendo fischiare ancora qualche freccia dietro di loro.

Passò quella che a Zaj parve un'eternità quando Gor la posò delicatamente su del muschio morbido, accanto a Odu, in una piccola grotta sicura nel fitto del bosco. Poi, il volto improvvisamente bianco, Gor cadde svenuto al suo fianco. Tutti gli altri si accorsero solo ora della profonda ferita che gli squarciava un pettorale, i muscoli rossi e lucidi in vista tra i brandelli di pelle cadente. Ka e Wao corsero a soccorrerlo. Zaj senti i loro bisbigli preoccupati e vide Wao prendere una bisaccia e uscire di corsa mentre Ka, l'arco pronto appoggiato sulle cosce, guardava fuori seduta sul ciglio dell'ingresso della grotta. La luce si era fatta dorata e presto sarebbe calata la notte. Zaj era stanca e sentiva tutti muscoli doloranti, ma non voleva addormentarsi. Sapeva che se avesse chiuso gli occhi avrebbe rivisto Nya, i suoi occhi, il suo corpo dilaniato. Si asciugò le lacrime e si mise in ginocchio accanto a Gor, gli lavò la ferita come meglio poteva, poi si spostò verso Odu e lo tenne stretto tra le braccia finché

non si addormentò. Wao rientrò qualche ora dopo, quando la notte era calata e l'umidità penetrava nelle ossa. Ka aveva acceso un piccolo fuoco con l'aiuto di Zaj, e Odu, sveglio e avvolto in una coperta, fissava il fuoco con sguardo perso. Wao aveva l'otre pieno d'acqua e la bisaccia colma di erbe medicinali. Insieme con Ka passarono quattro ore dedicandosi alle cure di Gor, il fuoco caldo che gli illuminava i volti sudati. Poi si sdraiarono stravolti intorno alle braci e si addormentarono. La ferita di Gor aveva decisamente un aspetto migliore. Zaj, persa nei suoi pensieri, alimentava pigramente il fuoco, le fiamme riflesse nei suoi occhi pieni di lacrime.

La mattina dopo Gor era sveglio, ma Wao e Ka si resero conto che i loro sforzi non avevano risolto il problema. I bordi della ferita erano nerastri e segni violacei fiorivano come radici da quel punto, segnando l'intero petto di Gor. C'era un odore aspro e marcio. Wao impiccò tra i denti. Evidentemente quelle bestie avevano una sorta di veleno. Gor era bollente e sudava freddo. A volte sussurrava qualcosa nei deliri della febbre. Wao e Ka uscivano di continuo nella pioggia torrenziale di quella mattina, provavano ogni tipo di erba. Nel pomeriggio decisero di rimuovere le carni violacee intorno alla ferita, ma la necrosi era affondata nei tessuti e Gor perdeva sangue e pus. La sera, in un momento di lucidità, Gor afferrò Wao e gli chiese di morire come un cacciatore, secondo l'antico rito del villaggio. Fu Wao ad affondare la lama nel cuore di Gor, mentre gli altri cantavano in suo onore. In suo onore, e in ricordo degli altri, bruciarono fiori. Zaj sussurrò il nome di Nya un'ultima volta prima di bruciare un piccolo fiore bianco: da adesso in poi nessuno avrebbe più potuto pronunciare quel nome.

Rimasero in quella grotta per altri due giorni. Odu era di nuovo in grado di cacciare e dopo la morte di Gor un nuovo fuoco sembrava essersi acceso in lui. Aveva insistito per aiutare Zaj e Wao a portare fuori il corpo di Gor e aveva allestito trappole tutt'attorno alla grotta che avevano fruttato un buon pasto a tutti. Zaj e Ka andavano tutte le mattine a caccia insieme e Ka aveva insegnato a Zaj un modo più rapido ed efficiente per fare le frecce. Dopo la seconda notte decisero insieme che dovevano andare avanti. Dovevano raggiungere il cuore della foresta, dovevano toccare la grande pietra e tornare vittoriosi, per i loro compagni. Per quattro giorni ancora avanzarono nella foresta, e gli alberi si facevano sempre più fitti. Si fermavano spesso per aggirare un ostacolo o guadare un fiume. Dormivano in cima agli alberi, costruivano rifugi di tela appesi ai rami più alti con numerose corde. Uccisero diverse creature, si nascosero e fuggirono da diverse altre. Il quinto giorno raggiunsero il punto dove la giungla affondava le radici nell'acqua. Da lì in poi, tutto era palude.

Ormai per Zaj non esisteva nient'altro oltre all'acqua e il legno marcio. Il villaggio era un vecchio ricordo appartenuto a qualcun altro. Il gruppo si muoveva lentamente spostandosi tra alberi e distese di fango, ringraziando quando un isolotto faceva sentire loro della molle terra sotto i piedi. Due giorni e due notti di palude spezzarono gli animi dei ragazzi che si sentivano svuotati, grondanti d'acqua e coperti delle punture di mille insetti. Quando calpestarono di nuovo la terra ferma, quando si resero conto che la palude era veramente finita, non festeggiarono. Improvvisamente tutti rimasero immobili. Quel continuo ronzio che li aveva sempre accompagnati da quando erano entrati nella Grande Foresta era cessato e il silenzio riempiva le orecchie. Ogni

respiro era come un albero che cadeva, il tronco che esplodeva in mille schegge di legno. Sapevano che il centro della foresta era proprio lì, a qualche passo da loro. In quel silenzio totale sentirono l'ululato. Fu allora che videro la grande bestia: aveva zampe sottili ma possenti, il corpo gigantesco coperto di un denso pelo argenteo che culminava in una folta criniera candida, il muso allungato e le orecchie tese, le zanne bianche e lucenti, gli occhi come due pozzi gialli di furia. Il suo dente più piccolo era più lungo del coltello di Zaj. Il Grande Fenr ringhiò ai nuovi arrivati. Ma Wao, Ka, Odu e Zaj erano pronti. Nei loro volti era scolpita tutta la rabbia delle loro perdite, tutta la follia disperata di chi era disposto a tutto per sopravvivere. Senza dirsi nulla attaccarono tutti all'unisono. Sembravano una sola maestosa creatura, si muovevano in una danza armonica di lame, schivavano ogni colpo di un soffio, evitavano ogni morso per poi colpire, affondando le lame nel muso dell'animale. Fenr combatteva preso da una furia innaturale, sollevava il terreno a ogni zampata, strappava rami e abbatteva alberi interi. Odiava quella creatura acuminata che continuava a ferirlo, e a ogni colpo mancato si infuriava di più. Zaj sentì il brivido della battaglia scorrerle nel sangue e comprese che potevano farcela. Bastò una sola nota stonata in quella letale melodia. Un solo passo falso di Odu e le mascelle che avrebbero dovuto sfiorare Ka le strapparono un braccio. L'equilibrio si ruppe. Ka urlò. In pochi attimi ogni entusiasmo si spense. Tornò la cieca paura a scorrere nelle vene di Zaj. Odu saltò sul muso della bestia per impedirgli di finire Ka. Affondava la lama del suo coltello tra fiotti di sangue mentre l'animale avanzava verso Ka. Lei era a terra e piangeva. In un gesto di furia, Fenr scosse la testa scagliando Odu contro un albero. Zaj sentì le ossa del ragazzo rompersi e la corteccia si impregnò di sangue. Ka pianse più forte mentre la bestia la

divorava. Wao e Zaj nel frattempo avevano provato a colpirla in tutti i modi senza risultati apparenti. Fu durante quegli attacchi disperati che Zaj in un momento di lucidità vide una grossa cicatrice sotto il collo della bestia, proprio mentre ingoiava gli ultimi brandelli di Ka. Era un punto dove la pelle era meno spessa, dove il pelo non la proteggeva. Wao vide il punto debole nello stesso momento. Capirono insieme che l'unico momento per colpirlo era mentre l'animale mandava giù la preda, ma non c'erano più prede. Zaj si rese conto troppo tardi di quello che Wao aveva già capito. Il ragazzo piantò a terra la sua lancia e correva contro Fenr, lei dietro di lui. Gli gridò di fermarsi, ma era troppo tardi. Wao si voltò per un attimo verso di lei. Sorrideva. La bestia gli strappò metà corpo, lasciando le gambe cadere a terra. Zaj vide il mondo fermarsi. La lancia di Wao, la bestia che alzava la testa per mandare giù il suo boccone. Strinse le dita intorno all'arma e chiuse gli occhi mentre la punta affondava nel collo di Fenr. La creatura cadde a terra ansimando e sputando sangue. Poi si fermò. Gli occhi chiusi e il fiato rantolante. Zaj si avvicinò per finire la bestia. Sollevò il coltello per affondarlo un'ultima volta. L'occhio di Fenr si aprì di scatto. La mascella saettò. I denti bianchi strapparono la gamba della ragazza. Zaj cadde. La vista annebbiata dal dolore. La creatura si stava rialzando. Sentì la lancia scivolarle tra le dita. Vide il muso insanguinato della creatura che si avvicinava. Vide le mascelle aprirsi. Il suo sguardo si perse nella sua gola profonda. Pensò a Nya mentre chiudeva gli occhi.

Fenr ululò di vittoria. Il suo ululato risuonò tra le foglie, fece vibrare i rami, smosse le acque e arrivò alle orecchie di Gah-Lyl. Quando il titano della leggenda sentì quel suono, capì. Capì che anche quei cacciatori avevano fallito. Capì che le sue



speranze, riflesse negli occhi di quei ragazzi così promettenti, erano state vane. Capì che anche quell'anno sarebbe stato solo.

# Agatel

*Umani, nani, elfi, akum dai tratti demoniaci, metamorfi, possenti minotauri e sauromanti: queste sono le popolazioni che abitano Agatel. Sopra di esse, Haskar, un'entità che vaga attraverso le dimensioni e porta il caos rendendo instabile la magia, energia primordiale del mondo.*

# Il destino in atto

di Riccardo Savoia

Pioveva. Il mantello lo copriva a malapena. I capelli argentei fradici. Non aveva importanza. La città torreggiava sotto di lui. Harùn, regno degli Akum. Centinaia di case, migliaia di vite. E quelle torri, simbolo di un potere ormai andato. Uno spettacolo magnifico. Destinato a non durare. Non dopo il suo passaggio. Le indicazioni erano state chiare. L'obiettivo preciso. Una missione gloriosa. Un'ultima missione, poi avrebbe rivisto la sua famiglia. Erano lontani da molto tempo. Troppo. Lontani da quando decise di seguire il suo destino e accogliere il dono. Fu difficile crederci inizialmente. Un Benedetto. Lui. Un predestinato, scelto da Haskar. Infuso di magia. Un'arma da guerra. Un ragazzo a cui venne data una scelta: rimanere a casa e vivere una vita normale, monotona. Rimanere un nessuno. Oppure servire il Monarca. Servire l'Impero Oesur. Diventare un eroe, un esempio per gli altri. Verità opache. Ma era solo un ragazzo. Aveva un'immaginazione fervida. E con le giuste parole, le promesse del futuro possono sembrare più solide del presente. I genitori erano tutt'altro che contenti. L'ultima cosa che volevano era ritrovarsi

un figlio in guerra. Una da cui forse non sarebbe mai più ritornato. «La scelta è tua», continuavano a dirgli, ma il loro sguardo significava qualcos'altro. Quando l'argomento saltava fuori, calava il silenzio. Non era semplice parlarne, e non aveva molti amici con cui confidarsi. Non riusciva a capire. La solitudine era una conseguenza della Benedizione? I genitori non dovrebbero stare accanto ai figli, specialmente quando va presa una decisione così difficile?

La vita a Freyr non era semplice. Abitare in una delle tre città dell'Impero aveva i suoi vantaggi, certo. Ma i pericoli dell'isola erano sempre in agguato. La Corona di Vanir, l'arcipelago casa degli Oesur, era una trappola vivente. Il clima insostenibile. L'oceano iracondo e burrascoso. Le giungle gremite di ogni tipo di bestie. E i continui scontri con gli abitanti della terraferma. Gli Akum, il maggior pericolo per la loro sopravvivenza come razza e nazione. Così aveva imparato a scuola e per strada. Adottò un nuovo padre: Haskar. Scelse un nuovo destino, lontano da Freyr. Si assegnò un nuovo nome. Yarneth, il “destino in atto”. Pioveva forte quando comunicò la sua decisione. Raggiungere Vanir, unirsi agli altri Benedetti. Sua madre scoppiò a piangere. Suo padre si fece cupo. Lo avvisò: se fosse partito, non avrebbe più rimesso piede in quella casa. Avrebbe detto addio ai suoi sogni. Alla famiglia. Quando arrivò a Vanir, fu come rinascere. Gli altri Benedetti che ebbe modo di conoscere, una nuova famiglia.

Iniziò a grandinare mentre scendeva il lato della montagna. Il buio calava sempre di più. Meglio così. La grandine avrebbe coperto i suoni, l'oscurità lo avrebbe avvolto come un mantello. Camminò ancora per mezz'ora. Non poteva usare la magia. Doveva conservare le forze, e si sarebbe palesato troppo presto. Quando arrivò davanti le mura prese un respiro profondo,

come gli avevano insegnato. Doveva mantenere la calma. Lasciare che la magia scorresse in lui senza impedimenti. E le emozioni erano il più grande impedimento. Provocano incidenti e annebbiano la mente. Un altro respiro. Guardandosi intorno, i segni della guerra erano quasi invisibili. Soffermandosi, spuntavano fuori. Le mura danneggiate, le poche luci, il silenzio degli abitanti. Alzò le braccia, puntando i palmi verso il portone chiuso. Aveva bisogno di un'entrata. Un incantesimo di telecinesi avrebbe funzionato. Il primo che veniva insegnato al campo di addestramento. Questa volta, invece di un tavolo, avrebbe dovuto sollevare qualcosa di più pesante. Si sarebbe dovuto sforzare un po'. Aprì le mani e recitò l'incantesimo. Il ferro che si muove, poi un boato. Qualcosa andò storto.

I Benedetti che si addestravano con lui provenivano da ogni parte della Corona, da ogni ceto sociale. Tutti convinti della loro scelta, onorati di poter servire l'Impero in un modo tutto loro. Consapevoli di non essere più unici. Essere un Benedetto tra comuni elfi comportava dei vantaggi. Gli amici ti guardano con rispetto, ammirazione. I criminali si tengono lontani. Le ragazze arrossiscono. Ma lì, al campo di addestramento, erano tutti Benedetti. Erano tutti unici. Quindi non lo era più nessuno. Affrontarono un addestramento militare a tutti gli effetti, che li rese in grado di padroneggiare la magia. Fino a un certo limite. Si verificavano incidenti ogni tanto. Qualcuno finiva col prendere fuoco, oppure perdeva l'uso della vista. Una ragazza perse la memoria. Si chiamava Naineth. Quel nome gli rimase impresso perché la conobbe il giorno prima che dimenticasse tutto. Seppe dell'incidente, ma non la rivede mai più. Lui riusciva a controllare gli incidenti quando lanciava gli incantesimi. Aveva trovato un equilibrio. Sapeva di poter fare affidamento sulle sue forze per lanciarne un numero limitato. Dopodiché, stremato, doveva

lasciarsi andare. Allontanarsi dal campo, dai compagni, e lasciare che il flusso di magia dentro le sue vene prendesse il sopravvento. Doveva perdere il controllo di sé. Non ricordava molto quando si risvegliava, anche se i suoi sogni gli parlavano di tempeste di fuoco e cenere. Aveva trovato un equilibrio. Quanto stabile, non ne aveva idea.

Il portone d'ingresso della città era esploso. Le sbarre di ferro piegate o infilzate nel terreno. Le mura che lo sostenevano, andate. Frammenti volavano ancora in alto, mentre altri avevano sfondato le finestre delle abitazioni vicine. E il fuoco. Tutto era infuocato. Il ferro, la terra, le case. Le persone. Yarneth non riuscì a muoversi. Non era certo la prima volta che uccideva. Non era sua intenzione uccidere quegli Akum, ma dopotutto erano nemici dell'Impero. Ma non era per quello che i suoi muscoli non rispondevano alle istruzioni della mente che suggeriva di sbrigarci, entrare finché il caos regnava. No, non era per i morti. Aveva perso il controllo, nonostante avesse scacciato le proprie emozioni. Nonostante fosse in pieno controllo delle sue forze. E per la prima volta da molti anni, forse da quando aveva lasciato Freyr e abbandonato la famiglia, aveva paura. Iniziò a correre, entrando in città evitando fiamme e cadaveri. Gli Akum, con la loro carnagione rossastra e le corna in testa, lo avrebbero riconosciuto facilmente. Non poteva permetterselo. Correva più velocemente possibile. La paura stava prendendo il sopravvento, e più ci pensava più perdeva il controllo sul flusso magico. Doveva fare in fretta. Non poteva permettere alle emozioni di controllarlo. Le avrebbe placate, ancora per un po'. Le strade si facevano pericolose. Il frastuono dell'esplosione stava richiamando le persone fuori dalle loro case, per aiutare o semplicemente assistere. Tirò fuori dalla veste una resina semi trasparente e iniziò a strofinarsela sulle gengive, tra i denti. Gli era

stato detto di utilizzarla solo in caso di estrema necessità. In quel momento non ci pensò due volte. Il sapore era terribile, e sembrava di avere la bocca piena di lumache. Ma stava funzionando. Correva accanto agli Akum, e nessuno lo notava. Era diventato invisibile. È qualcosa di più complesso dell'invisibilità, avevano precisato. La sua mente non aveva tempo ora per riprendere informazioni riguardo il viaggio interdimensionale. Lacrime di Haskar. Ecco come si chiamavano. Finì per sbattere contro una guardia che correva verso l'incendio. Doveva stare attento e concentrato. Non poteva permettersi distrazioni. La grandine stava iniziando a fare male. I chicchi avevano raggiunto un diametro di cinque centimetri. Più che grandine sembravano sassi, e facevano altrettanto male. Alzò lo sguardo. Le quattro torri dell'Assemblea siergevano davanti a lui, come candele. La sede del potere di Harùn. Simbolo del regno Akum. Non sapeva quanto sarebbe rimasto invisibile, così si affrettò ignorando il dolore. Il suo obiettivo era la più alta delle quattro candele. Entrare, rubare informazioni, distruggere il più possibile. Doveva essere una missione silenziosa. Il piano era cambiato. Non recitò alcun incantesimo questa volta, e l'intera entrata venne avvolta da un torrente di lava, demolendo ogni sorta di resistenza davanti a sé, carne e pietre. Era tornato visibile. Ma l'invisibilità non serviva più. Era una bella soddisfazione potersi sfogare, dare spazio al caos che si portava dentro senza doverlo incanalare in rigide formule di un incantesimo. Il sangue in corpo diventava sempre più caldo, segno che la magia dentro di lui diventava sempre più ingestibile. Avrebbe resistito ancora per un po', si promise. Le campane d'allarme in città iniziarono a risuonare. Non gli importava, non più. Aveva raggiunto il suo obiettivo, ora doveva solo pensare a portare a termine la missione. Era al riparo dalla pioggia e da quella grandine innaturale. Le

guardie all'entrata erano morte. Iniziò a salire le scale che lo avrebbero portato alle biblioteche della città. Informazioni sulla magia, l'alchimia e Haskar. Le prime due per conto dell'Impero. L'ultima curiosità era sua. L'essere che aveva condizionato la sua vita doveva pur avere qualche scopo, una ragione per scegliere lui piuttosto che suo padre o un perfetto sconosciuto. Erano domande che si portava avanti da quando dovette prendere quella decisione. Il destino sopra la sicurezza della famiglia. La figura di Haskar era sempre avvolta nel mistero. Un essere che compariva sporadicamente, sparendo subito dopo e lasciandosi dietro morte e distruzione. Era il suo modo per guidare i popoli di Agatel? Il motivo stesso per cui la magia è un'arma, sì, ma un'arma a doppio taglio? Ormai Yarneth lo aveva capito. La sua vita non sarebbe durata molto. Più usava la magia, maggiore era il piacere che ne traeva. E meno dormiva. Il suo sangue a volte raggiungeva temperature molto alte, e gli sembrava quasi di stare per morire. Era una droga che lo stava uccidendo velocemente. E se non praticava la magia, questa si sfogava ugualmente, talvolta in esplosioni, talvolta riducendo a brandelli qualunque cosa si trovasse vicino a lui. Dalla finestra un lampo illuminò la sala. Nel cielo buio si stava formando uno squarcio. Come uno strappo nella notte, nella realtà stessa. Ne fuoriuscì un essere mastodontico. Due paia di ali su un corpo che, da così distante, pareva quasi fatto di pietra. La coda seguiva i movimenti del resto del corpo, illuminato appena dalla luce lunare che filtrava tra le nuvole. Il sangue dentro Yarneth crebbe di calore, fino a bollire. La magia stava prendendo il sopravvento. Dove si trovava, sarebbero rimaste solo cenere e polvere. Haskar era arrivato. Con lui, il caos.



# Ytam

*Ytam è il luogo in cui dei, semidei, umani, floreali, draconici e mimic cercano di vivere in pace. Ma non ci riescono quasi mai.*

# Come ogni giorno da quattro anni

di Marco Mariotti

Come ogni giorno da quattro anni, la luce dell'alba che filtrava dalla finestra aveva svegliato Rukis. Come ogni giorno da quattro anni, aveva tirato via le coperte e si era sollevato rimanendo seduto sul lato del letto per un paio di minuti desiderando di poter rimanere steso ancora un altro po'. Scuotendo la testa aveva sbuffato. Avrebbe di sicuro fatto tardi per la lezione, e all'Accademia Tolaria i ritardatari venivano puniti quasi più severamente degli studenti che faticavano ad apprendere velocemente. La più antica Accademia di Magia del regno non aveva certo basato le sue fondamenta sul lassismo.

Le sue giornate ormai cominciavano sempre alla stessa maniera: si dirigeva al tavolo in fondo alla stanza per riempire il recipiente circolare di acqua presa dal pozzo di Piazza delle Colombe Verdi la sera prima, dopodiché cominciava a lavarsi il viso. Era la parte che meno preferiva poiché l'acqua gelata che scendeva sul collo e sulle spalle riattivava sì i suoi sensi, ma al prezzo di un brusco brivido lungo tutto il corpo a cui non si era

mai completamente abituato. Come ogni giorno da quattro anni, Rukis si chiedeva come fosse possibile che in primavera – e soprattutto anche in estate – l’acqua di quel pozzo rimanesse sempre gelida anche dopo essere stata raccolta e lasciata in una brocca per tutta la notte. Non ricordava di averla mai sentita di un solo grado più tiepida. Quella sì che era vera e propria magia.

Terminato questo rituale che ormai portava a termine in maniera meccanica replicando gli stessi movimenti ogni mattino, si era poi diretto verso l’armadio vicino al letto e ne aveva estratto uno dei pochissimi abiti che possedeva, ma che era il più importante: l’uniforme da Discepolo Scelto dell’Accademia Tolaria.

La vestizione richiedeva più di qualche minuto, non tanto per gli indumenti come braghe o casacca, ma la cappa di rappresentanza, gloriosa nella sua complessa tessitura blu e oro con i ricami raffiguranti i Sei Sacri Sigilli di Numàn lungo le maniche e lo stemma degli dei Reu e Ure che impugnavano il Fulmine, costituiva sempre la parte più lunga. I lacci per stringerla dovevano compiere prima un paio di giri intorno alla vita e poi ricongiungersi in un saldo nodo dopo essere passati per due asole lungo i bordi. I gesti necessari alla preparazione ormai erano diventati automatici e così Rukis si concedeva qualche attimo di riflessione mentre le sue mani armeggiavano con i lacci. Prese a ricordare di quattro anni prima quando, stufo di vivere dell’elemosina altrui dato che nella maggior parte dei casi era stato anche aggredito per aver chiesto solo poche monete per un tozzo di pane, aveva deciso che avrebbe cambiato vita. È così che accadde quello che per le settimane successive gli abitanti dei bassifondi di Trivandrum avevano preso a chiamare “il fattaccio”. Rukis accennò un sorriso mentre osservava il risultato del suo impegno allo specchio dell’armadio.

Afferrata la bisaccia con le pergamene scese in strada che il sole si era ormai completamente affacciato sulle lontane Colline dell'Est, e si era incamminato verso l'Accademia. Come ogni giorno da quattro anni, era uscito dal Vicolo delle Nubi, dove abitava, prendendo la Via Maestra verso sud che l'avrebbe condotto a destinazione passando per Piazza delle Colombe Verdi dove a quell'ora della mattina i contadini, i cacciatori e i bottegai stavano ultimando i preparativi dei loro banchi per il mercato, e i negozi stavano aprendo i battenti. La primavera aveva un sapore unico a Trivandrum dato che, ergendosi sulla costa, era avvolta da un'aria tiepida e salata che sembrava rinvigorire anche le membra più stanche; o almeno questo era l'effetto che aveva su Rukis e lo metteva così di buonumore da convincerlo che anche tutti gli altri cittadini ne giovassero.

Arrivato alla Piazza, Rukis si era fermato un momento e aveva alzato lo sguardo ammirando la maestosità dell'Accademia Tolaria. Le guglie delle bianche torri sfavillanti nel cielo del mattino e le insegne sugli stendardi che sventolavano erano uno spettacolo incredibile. Era riuscito a ottenere l'impensabile per un umano come lui, rischiando la propria vita. Questo lo inorgoglia. Riprese quindi il tragitto per attraversare Piazza delle Colombe Verdi quando d'un tratto un brivido lo attraversò dal collo alle caviglie. Istantaneamente si girò e si accorse di una bottega con una bilancia come insegna e la scritta "Da Anthea". Quell'emporio era sempre stato lì, o era stato aperto di recente? Non sembrava familiare, ma gli altri cittadini andavano e venivano senza curarsene. Come aveva fatto a non notarlo prima? Lo stomaco gli si chiuse e Rukis deglutì cominciando ad avanzare verso la porta dell'emporio. Arrivato lì davanti, pose una mano sulla maniglia mentre una goccia di sudore freddo gli scendeva da una tempia, dunque ispirò e aprì. All'interno c'era la proprietaria, Anthea,

una donna all'apparenza della Stirpe dei Fiori, con grandi occhi luminosi e verdi. Si trovava dietro al bancone e stava già fissando la porta prima dell'entrata di Rukis, che incrociò il suo sguardo dopo essersi guardato intorno per essere sicuro che non ci fosse nessuno. Gli occhi di lei lo osservavano con un misto di curiosità e preoccupazione. Stava per aprir bocca e rivolgerle parola sommergendola di domande. Perché si trovava lì? E da quando? Com'era possibile che in ventidue anni lei fosse la prima a farsi vedere? Da quando i Mimic, oltre a lui, osavano avvicinarsi tanto al centro di una città così controllata come Trivandrum? Com'era riuscito a percepirla? C'erano così tante cose che Rukis non sapeva sulle sue origini e su di sé. Solo frammenti di ricordi. La paura di essere ucciso. La fuga. I suoi genitori massacrati dalla Guardia Cittadina.

Non appena fece per aprir bocca, Anthea alzò una mano per zittirlo e prese una busta di carta per il pane nella quale infilò un ninnolo e un biglietto. Disse che quella era un'ottima scelta e lo invitò a ripassare di nuovo mentre, dopo avergli consegnato la busta indicandone l'interno, gli faceva cenno con le mani di andare via.

Rukis annuì puntando l'uscita del negozio. Era molto confuso, ma, tornato in strada, cominciò a camminare e infilò una mano nella busta estraendo prima il biglietto. C'era scritto che se qualcuno gli avesse chiesto qualcosa aveva solo comprato un soprammobile e che c'erano troppe orecchie indiscrete nella zona. Sarebbe stato meglio incontrarsi con il favore della notte ai moli abbandonati. Fu colto da un grande stupore. Tutto sembrava così surreale, ma la sua curiosità lo spinse a decidere che c'era da vederci meglio, in quella faccenda. D'altronde da quando si era dato alla fuga cambiando più volte città e identità non aveva mai incontrato un altro Mimic.

Un distante suono di campane lo riportò alla realtà. Rischiava di far tardi per la lezione in Accademia. Prese quindi a correre reggendo la sua bisaccia con una mano e stringendo la busta con l'altra. La giornata a Tolaria non fu tra le più brillanti. Il suo docente lo punì lamentando un basso livello di concentrazione e scarsa dedizione. Rukis aveva altro per la testa.

La lezione finì e mai come quel giorno il ragazzo tornò velocemente a casa. Il sole aveva già cominciato a tramontare. Per la prima volta in quattro anni, Rukis era così emozionato che non cenò neanche, e quando la notte calò su Trivandrum, uscì di casa dirigendosi ai moli abbandonati. Una cappa scura con cappuccio molto largo lo avvolgeva, e come misura precauzionale si infilò nel primo vicolo stretto e senza uscita per fare qualcosa che non faceva da quattro anni. Si chinò per evitare di cadere a terra e contraendo ogni muscolo realizzò quello che i Mimic fanno senza saperlo spiegare. Poco dopo dallo stesso vicolo uscì una fanciulla poco più che ventenne coperta da una pesante cappa. Poco più tardi era ai moli e di lì a poco lo colse lo stesso brivido che lo aveva colto la mattina. Si girò e vide una figura scura avvicinarsi. Era Anthea, o meglio, era il Mimic incontrato in mattinata con le sembianze di Anthea che ora gli si parava davanti sotto forma di un ragazzo adolescente dai capelli color carota. Parlarono a lungo al riparo delle baracche abbandonate nel molo. Rukis raccontò di come non ne poteva più di scappare, di elemosinare sotto le sembianze di una bambina. Allora aveva messo in gioco la sua stessa vita rischiando di essere smascherato pur di vivere più dignitosamente. Dato che usare la magia gli era sempre piaciuto, perché non farsi trovare dagli araldi dell'Accademia Tolaria dopo aver causato un'esplosione magica? Anthea, o il ragazzo che in mattinata era Anthea, gli svelò che era arrivato qualche tempo prima, preparando discretamente la sua bottega grazie ad alcuni

agganci nell'amministrazione cittadina di cui era costretto a fidarsi. Il suo compito era quello di trovare persone come Rukis e tentare di portarle in salvo dalla cattiveria di Ytam, facendole migrare a Est fino al Grande Mare per poi imbarcarsi e cercare una terra in cui quelli come loro potessero vivere in pace. A Rukis sembrava inverosimile. Durante quella notte, per la prima volta sentì di aver trovato la casa che aveva sempre agognato. Vivere con gente come lui, senza paura né vergogna, era qualcosa che neanche nel migliore dei sogni aveva sperato. Accettò quindi l'aiuto di Anthea e i due si diedero appuntamento l'indomani. Tornarono per due strade separate in città. Rukis era tornato alle sue solite sembianze da umano molto prima di attraversare Piazza delle Colombe Verdi. Quella sera non si fermò neppure a raccogliere la solita brocca d'acqua per la mattina. Dormì a stento, riuscendo a chiudere occhio solo per un paio d'ore. Consumò una colazione veloce, si vestì rapidamente infilandosi la cappa della divisa e uscì di casa, senza star a perdere troppo tempo con i lacci. Era una mattinata gloriosa, il sole era di nuovo sbucato dalle colline a Est e Rukis attraversò velocemente la Strada Maestra puntando Piazza delle Colombe Verdi, quando se ne accorse. Le Guardie stavano dando alle fiamme l'Emporio di Anthea, e un corpo carbonizzato era legato a una pira poco distante dall'ingresso. Le orecchie di Rukis, mentre si faceva largo tra la folla, presero a fischiare e un cerchio gli strinse la testa. Arrivò davanti alla scena sbarrando gli occhi incredulo. Un soldato stava leggendo ad alta voce una pergamena, ma Rukis a stento lo sentiva, colto com'era dalla disperazione e dallo sconforto. "Aberrazione", "Bestemmia contro Numàn", "Bisogna estirpare i Mutaforma" furono tra le pochissime cose che Rukis intese. E poi capì. Niente più casa. Niente più serenità. Niente più pace. Lo colsero il vuoto, il pianto e la rassegnazione.

Come ogni giorno da quattro anni, si diresse a Tolaria.



# Davitos e Leandra

di Matteo Navarra

Correva l'anno 1210, poco prima dei mesi del grande freddo. Come da tradizione, Davitos si presentò con il pane Lukam, eccellenza del suo villaggio. Si sedette con le gambe penzoloni sul ponte, mise la tovaglia ricamata dalla sua anziana nonna e iniziò a mangiare. Dopo il primo morso, spezzò del pane e se lo poggiò accanto. Continuò a mangiare e dopo ogni morso continuava a lasciarne un pezzo di fianco a lui. Con gli occhi sempre più pieni di lacrime, che facevano fatica a scendere sul viso, ingoiò il suo ultimo morso. La smorfia di disprezzo che fece quando vide la goccia toccare la sua gamba fu terribile. La quantità di lacrime che investirono le sue gambe era simile alle frecce che vide scoccare dalla sua gente esattamente dieci anni prima. Lui era un ragazzo cresciuto nella fazione sbagliata. Amava il caldo ed era circondato da neve. Studiava l'arte che i genitori distruggevano. Amava persone che i suoi compagni uccidevano.

Poco più a sud abitava una giovane ragazza che in comune con Davitos aveva solo l'età. Si chiamava Leandra. Lei non combatteva e non studiava: accudiva i fratelli più piccoli nella

sua fattoria nella pianura di Feltnoss, territorio Midicramo. I due giovani si conobbero per caso, sul ponte Acquanuova, costruito per collegare il territorio Midicramo e Topicramo dopo lo Scisma delle Due Coste. Davitos scendeva per spiare la bellezza della pianura. Leandra saliva per prendere l'acqua dal fiume Neoborn. Il padre le diceva che quell'acqua era magica e più pura. Quando si incontrarono avevano circa quindici anni. Per entrambi era il primo contatto con l'altra fazione. Avevano visto carovane di militari e politici passare per le strade, ma mai persone comuni. Il primo contatto fu timoroso da ambo le parti, ma il colpo di fulmine fu inevitabile. Ogni mese si rivedevano su quel ponte; si scambiavano doni e cibo, parlavano fino al tramonto e salutandosi si avviavano verso casa. Sapevano che il matrimonio tra due fazioni era mal visto. Lo zio di Leandra, Valtra, dovette scappare con la moglie sull'altopiano Zannabuia. La moglie era venuta da Anshara, la capitale Topicrama, per commerciare. La relazione tra Davitos e Leandra andò avanti fino al diciottesimo compleanno di Davitos, età in cui Dovette arruolarsi. Dopo solo pochi giorni di addestramento si venne a sapere del conflitto. Il re di Anshara era in disaccordo con la consulta di Trivandrum, la capitale Midicrama. L'ordine di attaccare i midicrami fu quasi immediato.

Davitos stava in prima linea. Erano i suoi primi giorni di reclutamento. Non ci voleva stare. Le armi lo spaventavano a morte. Scappare, però, avrebbe sancito la sua condanna a morte. Passava le nottate infreddolito davanti a timidi fuochi per non far sapere la posizione al nemico. Il cibo scarseggiava per tenere i cavalli liberi di portare più oggetti di guerra possibili. Davitos però resisteva. La sua volontà era più dura dello scudo che doveva caricarsi ogni giorno per decine di chilometri. Prima o poi sarebbe riuscito a rivedere Leandra.

Passato il quinto giorno di cammino verso il territorio midicramo, il ponte Acquanuova era davanti a loro. La mattina seguente un senso di gioia e tristezza colpì Davitos. La testa iniziò a girare e le gambe a tremare. Lo stomaco si strinse come una corda da impiccato. Il sangue diventò della temperatura della neve che vedeva dalla finestra di casa. Capi, vedendo la direzione dei soldati, che la fattoria di Leandra era la prossima tappa. Il cuore batteva perché l'avrebbe rivista. Il cervello si bloccava perché forse sarebbe stata l'ultima volta. Il tamburo scandiva i passi dei soldati che marciavano verso sud. Il momento fatidico era sempre più vicino. Lo scudo diventava sempre più pesante. La terra diventava sempre più viscida. Il sole sempre più cocente. Le mani sempre più tremanti. La gola più secca. Il sangue più freddo. Lo sguardo perso. La speranza persa. Passo. Passo. Passo. I suoi compagni uccisero la persona che amava.

Dormirono nel letto dove riposava. Bevvero l'acqua che lei raccoglieva. Mangiarono il cibo che cucinava ai fratellini. Erano tutti pronti per la grande battaglia. L'esercito dei Midicrami non lasciò proseguire oltre la marcia dei Topicrami. Si trovarono faccia a faccia appena fuori dalla fattoria. Le fanterie midicrame si schiantarono sulla difesa nemica. Gli arcieri si uccisero a vicenda con piogge di frecce. I cavalieri combatterono con onore fino all'ultima goccia di sangue. Ma i midicrami avevano con loro potenti maghi, figure che Davitos aveva sentito solo nei racconti. Usarono i loro poteri per fermare l'esercito nemico. Davitos vide che tre quarti della prima linea erano morti. Decise che quello non era il suo giorno e si rifugiò sul soppalco della casa di Leandra. Leandra gliene parlava sempre. Era dove nascondeva il miele per non farlo mangiare ai fratellini. Trascorse alcune ore e poi decise di uscire. Aveva passato il tempo in silenzio. Nemmeno un fiato. La voglia di assaggiare il miele di Leandra era fortissima,

ma mai quanto la voglia di sopravvivere. Appena uscito, si trovò davanti alcuni militari midicrami. Pensò di essere spacciato. Fortunatamente scoprì che i soldati midicrami conoscevano la misericordia. L'accademia midicrama insegnava sì a combattere, ma anche a mostrare magnanimità. Videro Davitos terrorizzato e tremante. Gli consentirono di tornare a casa. Troppo sangue si era sparso.

Sulla strada di ritorno, vide il ponte Acquanuova distrutto. Il cuore fece la stessa fine. L'unico ricordo di Leandra era sprofondata nel fiume. Ne rimanevano solo due piccole parti, sulle due sponde. Con l'animo sorretto da un frammento di vita, riuscì a tornare nella sua casa. Si sentiva morto, come i cadaveri che abbondavano nella fattoria e nei dintorni. Nulla aveva più senso. L'amore per l'arte evaporò, il piacere del buon cibo si spense e la sua anima si congelò. Divenne un cadavere ambulante.

Ritrovava un barlume di vitalità un solo giorno all'anno, un giorno che cadeva poco prima dei mesi del grande freddo. In quel giorno, ogni anno, si recava al rudere del ponte di Acquaviva su cui si sedeva a mangiare con le gambe penzoloni.

Ed era lì che si trovava anche quel giorno dell'anno 1210. Finito il pane, aprì una bottiglia pregiata. Era il vino che facevano al villaggio del nonno, il più richiesto in tutta Topicram. Le viti in quel territorio crescevano a fatica. Il freddo le uccideva tutte, ma il terreno del villaggio Ghersor era unico. Davitos non fece in tempo a berne il primo sorso che venne interrotto da una voce lontana proveniente dall'altra sponda. Era un uomo di età avanzata. Invitò Davitos ad attraversare il fiume. Davitos esitò finché l'anziano non pronunciò quel nome: Leandra.

L'anziano affermò di essere il nonno. Disse che aveva una lettera. Era da parte di Leandra. Davitos attraversò il fiume e raggiunse il vecchio. I due iniziarono a parlare. Leandra aveva

parlato spesso di Davitos al nonno. E con la mano tremolante, il vecchio diede una pergamena a Davitos. Ora era un abitante midicramo. La fiamma della vita si riaccese dentro Davitos, il quale si incamminò verso la capitale. E verso la sua nuova vita.

# Nova Terra

*Anno 2150. L'umanità è sopravvissuta alla Terza Guerra Mondiale e si è riorganizzata ricostruendo città nelle zone abitabili rimaste. Il pianeta Terra è radicalmente cambiato. Quella che un tempo era conosciuta come penisola italica, ora non è che una landa desolata inospitale.*

# Con amore, Marco

di Laura Galeazzi

## *3 Aprile 2123*

4 maschere antigas ✓  
2 bombole di ossigeno ✓  
Carne essiccata ✓  
Legumi ✓  
Pannello solare ✓  
Attrezzi da lavoro ✓  
Gioielli per scambio ✓

Mi trema la mano. Non posso crederci. Ho chiesto più volte a Lorena di fare l'inventario con me, per esserne sicuro. C'è tutto. Abbiamo tutto. Possiamo finalmente partire.

## *4 Aprile 2123*

Ultimo giorno di lavoro, ho avvisato Carletto che me ne sarei andato. Sembrava dispiaciuto, e arrabbiato: dispiaciuto

perché non crede che riesca a superare la Pianura Lagunosa senza morire; arrabbiato perché il suo miglior meccanico si sta licenziando. Gli devo molto, però: grazie a questo lavoro sono riuscito a recuperare tutto il necessario per il viaggio e sicuramente le abilità apprese qui faranno comodo alla Confederazione.

Ho salutato tutti, preso delle riserve extra e sono tornato a casa.

Lorena mi stava aspettando. È agitata e titubante. Più volte ha cercato di dissuadermi nel tentare questo viaggio, ma non possiamo più vivere qui. Vogliamo un bambino e, per quanto ci proviamo, sembra impossibile. Forse uno di noi due è sterile. Non possiamo saperlo finché non arriviamo alla Confederazione.

Lì potremo finalmente vivere la vita che ci meritiamo.

## *5 Aprile 2123*

Abbiamo lasciato Loricina da tre ore, stiamo facendo una sosta per ricaricare la corrente alla macchina. Secondo la mappa che ho comprato al mercato, dovremmo trovarci in quella che un tempo prendeva il nome di Toscana. L'aria è ancora respirabile per noi, quindi ne abbiamo approfittato per girare un po' la zona. Credo che prima della guerra qui ci fossero grandi distese di verde, ormai secche. Lorena mi ha raccontato alcune storie che conosceva suo padre riguardo Firenze: grandi famiglie nobili tra le più importanti della Vecchia Italia l'hanno resa tra le città più affascinanti e ricche di storia. Ci siamo passati vicino, però non ci siamo addentrati per evitare eventuali sciacalli, ma le immense architetture di un tempo ancora svettano, seppur rovinate dalla guerra. Mi sembrava un posto magico. Era una grande città d'arte,



ricca di musei, chiese ed edifici storici. Mi sarebbe piaciuto visitarla e portare con me qualche libro.

Prima ancora abbiamo visto alcuni borghi medievali. Chissà quante ne hanno viste quelle mura, e sono ancora lì a proteggere quelle case ormai dimenticate nel tempo.

Sarebbe stato bello vivere qui, una casa in campagna, o in un borghetto, io, Lorena e il nostro bambino.

## ***6 Aprile 2123***

Siamo indietro rispetto alla tabella di marcia. Avevo previsto un giorno per raggiungere la Pianura Lagunosa, ma siamo ancora bloccati ai confini di Tiburnia. La strada più percorribile ci porterebbe nella città occupata dai Pirati del Gas. Con me ho solo attrezzi da lavoro, non riuscirei mai, da solo, a farmi largo tra di loro e attraversare senza rischi. Non posso permettere che ci attacchino o che facciano del male a Lorena. Ha riposto in me un'immensa fiducia per questo viaggio e non posso deluderla così.

Ho studiato meglio la cartina, credo di aver trovato una via secondaria, ma potremmo impiegarci un giorno in più. Avevo calcolato provviste per sette giorni, dovremo razionare il cibo. Magari farò a meno del pranzo.

La macchina non ci aiuta nemmeno, il generatore ha solo quattro ore di autonomia e ne impiega altre tre per caricarsi.

L'aria è sempre più ricca di tossine, io inizio ad avere frequenti mal di testa e Lorena prima ha vomitato

## ***7 Aprile 2123***

Abbiamo superato i Pirati del Gas, credo. Da ieri sera stiamo utilizzando le maschere antigas e, come sospettavo, non possiamo dormirci per troppe ore; Lorena stava per soffocare, meno male che ero sveglio di guardia. Questa notte proveremo con le bombole di ossigeno, faremo turni da poche ore alternati con le maschere. Il paesaggio è sempre più cupo.

Ieri il percorso alternativo ci ha portato alla scoperta di piacevoli cittadine su delle colline ancora un poco verdi. Abbiamo anche avvistato diversi conigli e sono riuscito a prenderne uno, ci tornerà utile se dovessimo fare altre deviazioni.

Al momento stiamo facendo una sosta in città, riusciamo a girare con le maschere. Abbiamo visitato qualche casa, incredibili i ricordi all'interno: fotografie di affetti e legami ormai scomparsi, tavole imbandite rimaste bloccate nel tempo, così come il resto della casa. Ho avuto il piacere però di analizzare molti oggetti bizzarri, come un enorme costume da dinosauro e uno strano oggetto a forma di piccolo diamante con una coda alla sua estremità. Mi chiedo in cosa si dilettaessero i miei predecessori. In un'altra casa, Lorena ha trovato alcuni libri per bambini e un piccolo peluche, mentre io ho preso una statuina con la testa grande e rimbalzante.

Mi piacerebbe restare a esplorare ancora un po', ma non dobbiamo perdere di vista il motivo di questo viaggio.

## ***9 Aprile 2123***

Ieri ci hanno attaccato i Pirati del Gas. Mentre percorrevamo una strada sterrata abbiamo sentito dei rumori e ci

siamo fermati, allarmati. Per sicurezza, ho fatto scendere Lorena e ci siamo nascosti dietro a dei cespugli. Siamo rimasti in silenzio per un po', i vetri delle maschere appannati dai nostri respiri e la visuale ridotta dal fogliame. Che sciocco a pensare che non avessero sentito i rumori della macchina.

Due uomini con maschera e giacche lunghe si erano avvicinati alla macchina e la stavano controllando in cerca di risorse. Non mi importava molto del cibo, in qualche modo ce la saremmo cavata: la priorità era proteggere Lorena. Era abbracciata a me e insieme li stavamo guardando curiosare tra le nostre cose. Potevo vedere solo il suo sguardo, ed era terrorizzata, mi stringeva la mano sempre più forte. Hanno trovato la borsa di Lorena con le sue medicine. Non potevo permettere loro di portarle via. Ho perso la ragione e mi sono alzato di scatto, diretto verso di loro. Raccolto un bastone da terra, l'ho usato per cogliere di sorpresa uno dei due, che è andato a terra. L'altro però era armato di piede di porco. Nello scontro mi ha colpito la maschera che si è rotta. Ringrazio Lorena che mi aveva convinto a portarne due in più da casa. Nel frattempo però si era alzato anche l'altro uomo e, ancora alle prese con l'altro, non mi ero reso conto che Lorena fosse uscita dal nascondiglio e stava assalendo il primo dei due.

Credevo saremmo morti. Credevo di aver deluso Lorena. Credevo di aver perso in un istante il suo amore per me.

Non so spiegare come ne siamo usciti vivi; ricordo solo che siamo saliti in macchina e siamo ripartiti di corsa, ancora con le maschere rotte. Alla fine io ho solo preso una leggera botta in testa, e vomitato un paio di volte per le tossine inalate. Lorena ha un taglio al braccio, ma non dovrebbe crearle problemi.

Tra la lotta e la fuga successiva, le nostre riserve di ossigeno hanno subito un duro colpo e siamo quasi a secco.

## ***11 Aprile 2123***

Abbiamo superato la grande laguna che dà il nome alla zona. Non nego che abbiamo avuto molti problemi a riguardo. Ho dubitato io stesso della riuscita di questo viaggio, ma non posso mollare arrivati così lontano. Tornare indietro sarebbe più faticoso e rischioso che proseguire. L'altra opzione è la morte.

Durante il viaggio abbiamo dovuto spingere più volte la macchina, bloccata nella fanghiglia. Dovremo buttare i nostri abiti una volta giunti a destinazione, le croste di fango e melma li hanno resi rigidi e decisamente scomodi.

Vorrei fermarmi a guardare il panorama, ma qui gli effetti della guerra sono ancora più disastrosi e guardarli mi fa pensare a quanta sofferenza e quante urla abbiano visto e sentito queste abitazioni.

Alterno momenti in cui uso la bombola ad altri in cui filtro come meglio posso naso e bocca con dei panni, così da non consumare ulteriore ossigeno. Lorena non è d'accordo, crede che possa comportarmi problemi in futuro e che possa compromettere il viaggio. Non ha tutti i torti, ma manca poco e voglio essere fiducioso per entrambi. Devo esserlo.

Ah, la ferita di Lorena non si è infettata.

## ***12 Aprile 2123***

Finalmente ci siamo tolti le maschere. Incredibile quanto sia pura l'aria oltre le montagne, fa quasi male ai polmoni. Anche il cielo è più azzurro qui.

Il cibo è quasi finito. Non sono riuscito a trovare animali

da cacciare. La macchina non si accende da questa mattina. Ci sto lavorando da ore ormai e il sole sta calando. Lorena non lo dà a vedere, ma è preoccupata. Per rilassare la mente, abbiamo letto insieme uno dei libri presi in città giorni fa. Abbiamo riso e chiacchierato del futuro.

### ***14 Aprile 2123***

Siamo arrivati. Ho pianto, ed è stato liberatorio.

### ***16 Aprile 2123***

Le procedure di accesso si sono rivelate più lunghe e complesse del previsto, soprattutto perché né io né Lorena parliamo fluentemente inglese.

Ci hanno chiesto documenti, motivo del viaggio, da dove provenissimo, perché volessimo entrare e in che modo avremmo contribuito alla società. Hanno preso campioni del nostro sangue per controllare i livelli di tossine, controllato eventuali ferite, contenuto dello zaino e hanno richiesto un resoconto completo del nostro viaggio. Volevano toglierci tutti gli averi, ma sono riuscito con non poca fatica a convincerli a lasciarli a noi; prima però li hanno passati sotto una specie di doccia, credo per rimuovere le tossine. Ho apprezzato la loro scrupolosità, perché vuol dire che in città potremo finalmente sentirci al sicuro.

### ***17 Aprile 2123***

Ieri ci hanno assegnato una camera di albergo in attesa di

approvazione della nostra richiesta, così siamo usciti per vedere la città.

Da quanto ho capito, ogni Città Industriale ha più città all'interno della propria giurisdizione; al momento noi siamo a Clermont-Ferrand, la città principale, per così dire. Hanno un municipio, un sindaco, polizia, ospedali, vigili del fuoco. Tutto quello che ho letto delle città del passato. Qui è come se la guerra non fosse mai arrivata.

Ci sono i gelati, sono delle strane creme fredde di vario gusto e le mangiano sopra una cialda a forma di cono; a Lorena piacciono molto, abbiamo deciso insieme di provare tutti i gusti insieme. Ah, qui hanno delle monete, non utilizzano il baratto. Fortunatamente le guardie all'ingresso hanno convertito i nostri gioielli in valuta locale.

Che altro dire: ci sono bambini che giocano e corrono ovunque; calma e tranquillità la fanno da padrone in ogni viuzza e angolo di questa città che già posso chiamare paradiso, perché in confronto ho vissuto tutta la mia vita all'inferno.

Non ho mai visto Lorena così felice da quando la conosco. Ne è valsa la pena.

## *18 Aprile 2123*

In mattinata delle guardie ci hanno portato in un ufficio in centro. Un uomo distinto, composto sulla sedia, in giacca e cravatta, ci ha informati che al momento la nostra presenza non avrebbe apportato grandi benefici alla città, poiché le nostre mansioni erano già largamente occupate da madrelingua.

Mi è crollato il mondo addosso, il sogno avanti ai miei occhi si faceva sempre più sfocato, la vista annebbiata. Lorena

accanto a me aveva le lacrime agli occhi e mi stringeva forte la mano sotto la scrivania dell'uomo che stava distruggendo con parole poco comprensibili tutte le nostre speranze.

Credo avesse intuito il nostro stato d'animo agitato e preoccupato, perché si è rallegrato all'improvviso e, parlando lentamente, una mano sulla mia spalla, amichevolmente, ci ha spiegati che saremmo partiti insieme ad altri come noi diretti verso Lavasten presso la Vecchia America.

Ho sentito un enorme macigno sollevarsi dal mio petto.

Ancora una volta in viaggio.

Ce la faremo anche questa volta.

## ***25 Aprile 2123***

Siamo partiti da 6 giorni circa. Non sono mai stato su una nave prima d'ora. A Loricina facevo il meccanico. A quanto pare soffro di mal di mare, sono costretto su una brandina dall'inizio del viaggio, tra nausea e conati. Nonostante la mia condizione, Lorena si sta godendo il viaggio. Ci danno da mangiare, sono gentili con noi e sono clementi quando non comprendiamo la lingua. Lorena ha fatto amicizia con una coppia di nostri coetanei, anche loro diretti a Lavasten; hanno una bambina e Lorena adora giocare con lei. Sono certo che sarebbe una madre eccellente, se qualche dio gliene desse l'occasione.

Dovremmo arrivare domani, mi gira la testa dall'emozione. O forse è il mal di mare.

## ***26 Aprile 2123***

A quanto pare il nostro viaggio ancora non è finito. Ieri

siamo arrivati con la nave presso una piccola cittadina in quello che era conosciuto come Messico. Da qui ci sposteremo con dei veicoli, ci vorranno almeno altri tre giorni.

Non credo riuscirò a rilassarmi troppo finché non saremo arrivati a destinazione, ma Lorena è felice, si diverte con i nostri nuovi amici, sorride costantemente dalla nostra partenza da Clermont-Ferrand.

Non l'ho delusa, e questo mi rallegra il cuore.

## ***27 Aprile 2123***

Sembra che i nostri accompagnatori abbiano quasi più fretta di noi di giungere a Lavasten. Abbiamo ritmi molto serrati: il tempo di mangiare, fare il pieno alle macchine e riposare quel poco che basta agli autisti per rimettersi in marcia.

Non credevo ci avrebbero riservato un tour guidato delle Città Industriali, ma speravo di godermele più a lungo. Dopotutto non sono mai stato oltre la Penisola, dove le città hanno tutte lo stesso aspetto, con aria perennemente giallognola per le tossine.

Qui il cielo è azzurro, la pioggia è solo acqua innocua e l'arcobaleno ha dei colori mai visti prima, brillanti e vivaci. Esattamente come immagino il mio futuro con Lorena a Lavasten

Nonostante il poco tempo a nostra disposizione, siamo riusciti ad avere una panoramica di tutte le città che abbiamo attraversato e ho notato con piacevole sorpresa l'immensa differenza tra Clermont-Ferrand e queste città oltre oceano. Sarà un'affermazione banale, ma vedere con i propri occhi le diversità del mondo mi lascia affascinato come un bambino. Ho promesso a Lorena che quando ci saremo stabiliti economicamente a



Lavasten, prima della vecchiaia faremo una vacanza in ogni città diversa.

## ***29 Aprile 2123***

Siamo arrivati, ci hanno assegnato una casa. Domani inizieremo i corsi di lingua e di valutazione per l'assegnazione del lavoro.

Ho fatto l'amore con Lorena per la prima volta dopo tanto tempo.

Siamo arrivati.

Finalmente siamo a casa.

## ***4 Agosto 2134***

Cara Lorena, perdonami se non ti ho mai scritto. Il ricordo è ancora molto doloroso.

Oggi però è successo qualcosa che ci tengo a raccontarti.

Ti ricordi i nostri cari amici conosciuti in viaggio verso Lavasten? Beatriz lavora da anni in un orfanotrofio, si prende cura di tanti cari bambini.

L'altro giorno è passata in officina a chiedermi se potessi farle il favore di passare, e conoscere una bambina speciale. Si chiama Susan, ha sette anni e tutti la adorano; gentile, solare, si prende sempre cura dei suoi compagni più piccoli, ma nessuno vuole adottarla.

Ah, non ti ho detto che anni fa ho regalato all'orfanotrofio uno dei libri che avevi preso a Tox e il peluche; ho pensato servissero più a loro che a un povero meccanico solo. Spero che mi perdonerai.

Il destino però mi ha sorriso, o forse lo hai fatto tu. So che mi stai guardando da lassù.

Quando sono passato a conoscere Susan, lei stava giocando con il tuo peluche. Beatriz mi ha detto che non si stacca da lui da quando l'ho donato.

So che starai ridendo, pensando: “E tu hai adottato una bambina soltanto per uno stupido peluche?”.

Ma sono certo che se l'avessi vista tu, mi avresti chiesto di portare a casa lei e tutti gli altri bambini.

Perché hai un cuore d'oro, come la piccola Susan. Susan D'Onofrio, suona bene vero?

Adesso sta dormendo, fa tante domande, vuole conoscermi, sapere del mio lavoro, e mi ha già chiesto quando torneremo in orfanotrofio per adottare anche gli altri.

Le ho letto uno dei tuoi libri, le è piaciuto molto. Le parlerò di te, e passeremo presto a trovarti, perché so che le farà bene conoscerti.

Mi manchi, ogni giorno. E ti ringrazio per aver riposto fiducia in me.

Con amore, Marco.

E Susan.

# Atlas

*La coscienza umana sopravvive nei corpi degli animali. Il mondo è una giungla ora spaventosa, ora fiabesca; un groviglio di natura e tecnologia, lotta per la sopravvivenza e aneliti di civiltà. In fondo, è ciò che è sempre stato.*

# La nutria del Tan Tan

di Benedetta Munalli

Quando mia madre annegò nel Tan Tan, poco prima di scivolare nell'acqua verde senza mai riemergere, mi fece promettere che sarei rimasto accanto a mio padre a tutti i costi, perché lui, da solo, non ce l'avrebbe fatta. Ero un ragazzino all'epoca, e mentre nuotavo sotto di lei per mantenerla a galla, e mentre papà si era tuffato a picco per spaccare le pale del mulino che la stavano trascinando via da noi, le dissi di sì. Avrei promesso qualunque cosa, se l'acqua l'avesse risparmiata. Non fu così. Le pale erano resistenti, ben salde alla ruota. Le avevamo costruite così.

Negli anni successivi il mio sogno ricorrente era di annegare. Lo chiamo sogno perché non era una fine che mi spaventava. Immaginavo di riunirmi a mia madre sott'acqua, e provavo una pace inquietante nel sentirmi tirare dalle correnti verso il letto del fiume. Sono stato cresciuto attraverso un unico, sincero credo: quello del Tan Tan. Avevo e ho tuttora una fede cieca nel fiume, in quello che fa, e se quel giorno ha voluto mia madre, di sicuro c'era un motivo, nascosto da qualche parte. Se mi

sentiva agitarmi accanto a lui, mio padre mi svegliava tirandomi una zampata sul muso. Aprivo gli occhi mentre il sole tramontava.

«Stai ancora annegando.»

Scuoteva la testa e usciva dalla stanza.

«Figlio d'un cane.»

Ogni sera cambiavamo i giacigli. Questo ci permetteva di far arieggiare la tana. Le foglie dove dormivamo venivano accatastate nell'angolo destro come capitava, senza più una logica femminile a guidarci, e poi schiacciate col peso dei nostri corpi e scaldate sotto le pellicce. In un primo momento erano scomode, non tagliavamo più il picciolo, ma era facile abituarsi pensando che il giorno dopo avremmo potuto trovarne di più grandi e soffici. A quell'ora il fiume sudava una coltre bassa e fitta di nebbiolina bianca che nel nostro buco portava un freddo bagnato e duraturo. Per questo, dopo i giacigli, era imperativo pulire l'ingresso. Sfilavamo dal fango accumulato all'entrata le cortecce di protezione, tozze e spesse, strutturate per chiudere gli angoli e incastrarsi le une con le altre fino in cima, dove restava aperta una piccola mezzaluna. Un'invenzione di mio padre per permettere alla luce di scaldarci e non lasciare che l'umidità filtrasse. Se per la luce funzionava, nel toglierle per asciugarle durante la notte annullavamo il loro scopo. Me ne sono accorto subito e l'ho detto a mio padre. Il fiume vuole il suo sudore lungo tutte le sue sponde, e questa cosa credevo di averla solo pensata. Tor – così si chiama mio padre – neanche mi ha rivolto lo sguardo.

«Fa' tu, allora, invece di lamentarti.»

Ho fatto. Tra una pausa e l'altra dal mulino mi sono sforzato a pensare un sistema più efficiente per l'entrata della tana. Ho tentato anche di costruirlo, ma c'era sempre una falla. Quindi l'ingegno non ha superato la natura neanche stavolta e

solo perché mio padre, della tecnologia, non ne vuole sapere.

Sono rientrato nella casetta del mulino che sarà stata l'ora di Orione, e Tor, zampe salde attorno alla leva, faceva ruotare la macina a ritmo sostenuto, e la farina di castagne zampillava moderata nel catino lì accanto.

«Questa cosa non ha senso, lo sai?». Mi sono piantato davanti all'S.A., gettato a terra tra i sacchi di noci e quelli di farro nero. Il povero S.A. non è altro che un sistema automatico, un robot che mia madre ha costruito con la tecnologia vecchia, trovata sparsa nel bosco.

«Sta' zitto e vieni a spingere.»

«No.»

«Figlio d'un cane.»

La faccia tonda e spenta del robot mi fissava. Non vedeva l'ora di lavorare, quando mamma lo accendeva, e pensavo che, anche se lei non c'era più, S.A. si sarebbe dato volentieri alla spinta della macina. Ci avrebbe ridato la vita e il tempo, così ho allungato le dita umide e gli ho preso un braccio e poi, dal nulla, una zampata mi è piombata tra capo e collo.

«Non ti azzardare. Non ti azzardare!»

Il muso di papà mi ha spinto così forte da cadere all'indietro, sopra i sacchi. Vibrava furioso, scoprendo gli incisivi scheggiati come la punta di due carote. Quando si arrabbiava, la pelliccia gli si induriva a vista e i muscoli si gonfiavano lentamente. Poco dopo era grosso il doppio. Nel rialzarmi gli ho dato una codata per vendicarmi. Lui non è caduto, mi ha afferrato la punta e ha morso e io ho squittito trattenendo metà della voce. Poi si è pulito i baffi dal sangue. S.A. ha osservato impotente, restando anche stavolta sdraiato supino, disconnesso e morto.

Sono rimasto a terra ritraendo la coda ferita, guardando in basso con un odio che si affievoliva man mano che quella bestia

tornava a essere mio padre, sgonfio e gobbo e stanco. Mi ha aiutato a rialzarmi.

«Vatti a medicare la ferita. Poi torna qui, è il tuo turno.»

Ha afferrato una borraccia e se n'è andato zoppicando. Era claudicante anche se aveva le gambe buone, da quando il fiume si era preso mamma. Poco prima dell'uscita si è fermato, si è voltato, si è assicurato che le mie zampe stessero salde attorno alla leva, ha indicato S.A. e ha sentenziato:

«Quando avrai finito mi aiuterai a buttarlo nel Tan Tan.»

Non so se mio padre volesse dimenticarsi dell'incidente. Qualche volta lo sentivo disperarsi sotto il fascio di luce che tagliava la tana, chiuso a spirale e avvolto da un dolore inscalfibile. Ma non ero sicuro fosse triste per mia madre perché si stava sbarazzando, con lentezza spasmodica, di ogni cosa a lei legata. Non so se mio padre, a questo punto, volesse davvero ricordarsi di lei.

Mentre pensavo e giravo in tondo e pensavo ancora, piangevo.

La notte è stato il turno di S.A., ma in precedenza la prima cosa a essere stata messa a riposo, cancellata, oscurata, è stata la ruota del mulino. Mentre spingevo e pensavo e spingevo, la vedevo attraverso il finestrone pendere fuori dalla casetta, sospesa lontana dal suo elemento, secca e rugosa. E sentivo, concentrandomi, un solo rivolo d'acqua scorrerle addosso e gocciolare asfittico nella conca lagunosa del Tan Tan.

Le guardie di Rah Um sono arrivate all'alba, nel momento in cui avevo preso sonno. Tor era già sveglio. Aveva sistemato le provviste per la città proprio all'ingresso del mulino, in righe perfette davanti alla porta sigillata della casetta. Solitamente era solo lui a trattare con le guardie. Ci scambiava poche parole:

contavano, caricavano, pagavano e se ne andavano. Io non le avevo mai viste, se non da lontano. Mi sono svegliato di soprassalto, con mio padre che sfilava le tavole di corteccia dall'ingresso della tana e le lasciava cadere sulla sabbia ancora umida.

«Vieni.»

Mi ha preso per la spalla. Nel toccarmi ho percepito che tremava.

«Papà? Che succede?»

La sua faccia era strana, scavata nei pensieri.

«Mi serve una mano a caricare le provviste.»

«Non ci pensano le guardie?»

Siamo usciti dalla tana e prima di metterci su quattro zampe mi ha fissato. Chissà cosa stava ricordando, cosa aveva dimenticato.

«Vogliono aiuto da tutti e due.»

Nel voltarsi e puntare al mulino, respirava male, affaticato da un peso invisibile.

«Ti prometto che andrà tutto bene.»

Siamo arrivati alla casetta del mulino che i tre già avevano caricato due quarti delle provviste su un trasportatore ben piazzato, di quelli che sfruttano la tecnologia, trainato da un orso con paraocchi.

«Un bel figlio in forma, vedo.»

Alla mia sinistra si avvicinava, trascinando le zampe, una iena. Il suono delle erre scoccate sul palato mi ha fatto ghiacciare il sangue. Aveva il manto grigio a macchie, i peli irsuti attorno alle orecchie tonde, di cui una masticata. Indossava una cintola nera da cui pendevano piccole micce rosse.

«Sì signore. Mi è di grande aiuto nel lavoro.»



«Non ho dubbi.»

Nel girarmi intorno, il fiato caldo e pesante della guardia mi ha arricciato i baffi. Mi sforzavo di tenere gli occhi aperti e di guardare altrove, disinteressato all'arma carica che scendeva lungo tutta la zampa, una strana placca di metallo nero e ben oliato, come un guanto di roccia, dal quale spuntavano cinque punte rotonde e rosse come le micce.

Stavo immobile, terrorizzato, finché Papà mi ha tolto da lì e mi ha spinto verso gli ultimi sacchi.

«Forza, aiutiamo i signori.»

Altre tre guardie gettavano le provviste sul trasportatore. Una di loro era un felino, una pantera penso, perché era completamente nera, con il muso lungo e i denti sporgenti e bianchissimi. Le mancavano un occhio e una zampa posteriore, replicati velocemente con protesi meccaniche di seconda mano, a giudicare dallo stato. Le altre due erano un cane tozzo e bianchissimo, col muso allungato e fasciato da una protesi in quello che sembrava carbonio (un lavoro migliore rispetto a quello della pantera), e un facocero con zanne in titanio e nessuna protesi.

Abbiamo finito in pochi minuti, che sono sembrati eterni. Tor si è subito allontanato dal trasportatore e mi si è parato davanti disinvolto. Non era mai capitato prima, né che mio padre mi portasse al cospetto delle guardie di Rah Um, né che mi facesse da scudo di fronte a esse.

E ancora non capivo il motivo, finché i quattro animali, facendo finta senza successo di guardarsi attorno, non ci hanno accerchiato.

Ho creduto di sentire la iena tossire.

«Insomma, Sel, quante sono queste provviste?»

Ora aveva una voce graffiata, incattivita, e che veniva da

un posto oscuro.

Il facocero non si è voltato neanche a guardare i sacchi caricati.

«Poche. Troppo poche.»

«Sei sicuro, Sel?»

«Sicuro.»

Ho sentito mio padre affondare le dita nel terreno, aggrapparcisi forte.

«Signori, sono i soliti venti sacchi. Li ho contati io stesso.»

La pantera lasciava impronte nere sul terreno man mano che camminava davanti a mio padre, bloccando la strada.

«Stai dicendo che Sel non sa contare, schifoso ratto?»

«No.»

«E allora cos'è che dice questo ratto, Spike?»

E poi il cane bianco ha fatto uno scatto rapido, arrivando con il muso ringhiante a pochi centimetri dalla testa di mio padre. Ha aperto la bocca, i denti erano un materiale scintillante. La iena ha tossito di nuovo. E mio padre è rimasto lì, in bocca al cane, a tremare con gli occhi verso il cielo azzurro. Fino a quel momento avevo dato peso alla promessa fatta a mia madre, non perché ci credessi, ma perché glielo dovevo. Mio padre, insomma, era uno che sapeva il fatto suo. Lui scacciava i corvi, sventava le truffe delle volpi, si picchiava coi castori. Come faceva mio padre a non cavarsela? Pensavo. Era il più cane dei cani e non era neanche un canide.

Fino a quel momento lo credevo, ma nel vederlo tremare e guardare il cielo e pregare non ci ho più creduto. Lo so che nessuno, in quella situazione, si sarebbe potuto comportare meglio di come ha fatto lui. Sarebbe stato impossibile. Eppure la sua paura, come un filo carico di energia, è passata a me.

«Ratto, cos'è che dici?!»

La iena ripeteva la frase saltellando sulle zampe, eccitata dal sopruso. Intorno a noi c'era il silenzio del fiume. Non i corvi, non le volpi, non i castori.

«Dico che avete ragione. Avete ragione.»

Il cane quindi ha fatto scivolare lo sguardo verso la iena, la quale ha guardato la pantera e il facocero, e tutti hanno annuito. Il cane allora ha tolto la bocca dalla testa di mio padre. E ha agguantato la mia. Ma non sono morto.

Ho sentito l'animale afferrarmi poco più giù delle orecchie, dalla parte della collottola, senza stringere e senza sfiorare il collo. Non mi sono mosso, ho lasciato che mi sollevasse da terra e mi lasciasse cadere tra i sacchi di farina di farro e nocchie.

«Dato che le provviste non sono del numero che ci spetta, ci prendiamo il ragazzo», ha sentenziato la Iena.

«Ci sembri uno che lavora bene anche da solo», ha aggiunto il facocero.

E poi ognuno di loro, senza far finta di essere disinvolto, è salito sul trasportatore.

Mio padre urlava. Gridava come mai gli avevo sentito fare. Era faticoso restare in piedi tra i sacchi, nel movimento oscillatorio del carro, con l'arrivo di qualche zampata dalle guardie per non permettermi di saltare giù. Ho visto mio padre inseguirci a quattro zampe, più veloce che poteva, disperato. Era sempre più piccolo e incapace di stare al passo, spariva lentamente. Papà, ti prego, salvami.

Ma lui non è mai riuscito a raggiungere il carro trasportatore dove viaggiavo, perché la iena, di fronte a me, ha attivato la sua arma e ha sparato. Salvami, papà. L'unica cosa che sono riuscito a fare, mentre laggiù una nutria senza una moglie restava anche senza un figlio, è stato mordere la zampa della iena.

Ma quella ha sparato lo stesso, e l'ultima cosa che mio padre ha gridato è stato il mio nome: Jan.

Perché io mi chiamavo Jan, all'inizio di questa storia, e se riuscite a tenerlo a mente, vi sembrerà di ricordare qualcosa che io col tempo ho dimenticato.

Del viaggio sul trasportatore ho memorie vacue. So che la iena non ha apprezzato il morso le ho assestato e mi ha scaraventato tra i sacchi così forte che ho perso i sensi. Credo mi abbiano picchiato ancora durante il tragitto, di tanto in tanto. Forse rinvenivo e tentavo di scendere dal veicolo, non so. Sono sicuro di essere rimasto supino, col sangue colato dal naso che leccavo via. Un solo occhio mi si apriva e non sentivo suoni. O meglio, ascoltavo fischiarmi nel cervello ronzii distanti e sconosciuti e, per quanto mi sforzassi, indecifrabili. Tra tutti i sensi atrofizzati, il tatto mi ha sorpreso. Tentavo di non svenire stringendo il tessuto ruvido dei sacchi. Si faceva sempre più sottile e percepivo lo stato delle nocchie e della farina di castagne sotto le dita della mano destra, l'unica in grado di muoversi. Sobbalzavamo lungo una strada dissestata piena di alberi. Se chiudo gli occhi, le loro fronde sfocate ancora sfilano sopra di me. Erano pini, di quelli dalle chiome a fungo, e per tutto il tragitto mi hanno ricordato le alghe del fiume, il movimento lento e denso che fanno mentre galleggiano tirate dalla corrente, riempiendo l'acqua di ombre discontinue. Ho sognato di annegare.

Siamo arrivati a Ra Hum al tramonto. I pini non passavano sopra le nostre teste da un pezzo. La pantera mi ha dato una zampata per svegliarmi. Ero stordito, ma quando arrivi in un posto come quello lo senti, percepisci che qualcosa sta

cambiando. Mio padre mi ha sempre raccontato poco della città, sosteneva che non c'era niente da sapere né da vedere laggiù. Aveva torto, perché a Ra Hum c'era anche troppo, e tutto da dimenticare.

Il trasportatore si è avvicinato a passo d'uomo verso un arco largo e alto. Non capivo da cosa era composto, ma mi sembravano detriti. Macerie incollate le une sopra le altre e sostenute ai lati da una cinta muraria molto lunga e fitta, sovrastata in alcuni punti da vegetazione incolta. Il trasportatore si è bloccato parallelo all'arco, qualcuno è salito con passo pesante e mi ha dato un calcio. Sono rotolato tra due sacchi, sulla sinistra, mentre lo sconosciuto armeggiava sulle provviste per controllare cosa ci fosse dentro. Il trasportatore si è riattivato brontolando e abbiamo superato l'arco.

Poi uno dei miei rapitori, penso il cane bianco, ha ululato più forte che poteva.

Ra Hum ha risposto.

Fino a quel momento credevo che solo la natura avesse vita propria. Un potere slegato da tutti noi, in grado di decidere per noi. Il Tan Tan aveva questo potere. Prendeva, eppure ci ripagava donando il suo stesso corpo. Invece Ra Hum, che era tutto tranne che natura, esisteva solo per se stessa. Inghiottiva e basta.

Mi ha accolto con urla e schiamazzi, rumori di rissa e ferro battuto sotto una coltre di fumo denso e stantio, un sudore intenso e marcio. Se sono tornato lucido al momento giusto, devo ringraziare proprio lo sforzo nel respirare. Mi sono alzato barcollando e ho osservato in silenzio. La città del caos si apriva davanti ai miei occhi come un immenso mercato a cielo aperto. Carnivori e onnivori, grandi e piccoli, strizzati in un labirinto di tende e lamiere barattavano vecchia tecnologia, armi modificate e

protesi riutilizzate in cambio di acqua pulita e cibo sconosciuto. Il famoso splendore di una volta, dato dalla tecnologia senziente, si era ridotto a un fantasma decrepito e trascurato, invisibile agli occhi degli animali ormai abituati a non accudirlo più.

Mentre il trasportatore avanzava, la iena se ne stava impettita al posto di guida, l'arma in bella vista. La folla la riconosceva e, incarognita, si apriva ritirandosi tra vicoli stretti e poco illuminati. Alcuni abitanti zampettavano in enormi tane artificiali, baracche costruite senza proporzione né logica. Non vi venga l'idea di scalarle se soffrite i luoghi traballanti.

Tali cumuli a forma di rifugio si estendevano attorno al perimetro del mercato e continuavano intervallandosi con costruzioni di forma piramidale, su cui era piantato in cima un pezzo di stoffa. Ne ho contate quattro. C'era però una cosa che cercavo e di cui avevo sentito parlare nei racconti dei castori quando mio padre non era nei paraggi. Si narrava di strane costruzioni, così grandi da sembrare impossibili, che abitavano Ra Hum da ere difficili da ricordare.

Per strane ragioni sopravvivevano a terremoti e inondazioni, siccità e caldo estremo. Perfino il Despota della città le rispettava e aveva deciso di non modificarle con la tecnologia. Si chiamano Cimiteri del Sole. Ricordandomi di questo, muovevo la testa senza riuscire a trovarli. Il facocero, dietro di me, ha avvicinato il muso.

«Ratto, che cerchi? I cimiteri?»

Ero troppo stanco per farmi spaventare.

«Dove sono?»

«Che hai detto? Parla più forte.»

La zanna in titanio stava per colpire il mio occhio buono. Ho squittito il fiato che mi rimaneva.

«Dove sono i cimiteri del Sole?»

Il facocero rise.

«Stupido ratto, non vedi che ce li hai davanti? Il sole sta tramontando.»

Ho cercato il punto del cielo dove i raggi erano ancora intensi. Così ho visto il più grande. Una cinta di pietra massiccia e bianca, bucata a intervalli regolari, spiccava a ridosso delle ultime baracche. Anche se non riuscivo a mettere a fuoco, capivo che la cinta muraria era come ripiegata su se stessa, smussata ai lati. A occhio, sembrava formare un'ellissi. Mai vista una cosa del genere.

Il tramonto è durato pochi minuti e la luce si è spenta tra le ombre di quell'edificio.

«Vedi, ratto? Il sole ci muore dentro.»

Sono rimasto scontento quando il trasportatore si è infilato in un tunnel, negandomi la fine del tramonto.

Il facocero si è accorto anche di questo.

«Non preoccuparti, lo rivedrai presto.»

Mi sono voltato a guardarlo. Un sorriso storto gli si era fermato in bocca. Ora anche la pantera rideva.

«Sel, che racconti? Gli rovine la sorpresa?»

Il tunnel proseguiva snodandosi in altre gallerie poco illuminate. L'umidità era alle stelle.

Ho tirato su il naso e ho assaggiato l'aria. Ci ho messo poco a percepire l'acqua proprio sotto di noi.

Forse era stato ingannato da quel mio movimento, perché in pochi secondi mi sono trovato addosso il cane. Spingeva le zampe tozze sopra il mio corpo sfinito e per poco non mi ha graffiato la gola.

«Cosa pensi di fare? Scappi, ratto merdoso?»

«Spike, che succede?»

«Lo so io che succede. Questo annusa l'aria per scappare. Si vuole infilare dentro i cunicoli.»

Sono rimasto immobile, boccheggiando verso la morte.

La pantera all'improvviso gli ha assestato una spallata, spostandolo.

«Ma che fai, Spike?! Non lo vedi che è già mezzo morto?»

Il cane mi ha dato tregua. Un ringhio sommesso è sibilato fuori dai denti metallici di quel muso innaturale.

«Annusava l'aria, Rodan. Non lo riprendiamo se va nei cunicoli.»

La pantera mi ha guardato, poi ha sfidato il cane, avvicinandosi lenta e rigida.

«Magari questo qui neanche sa cosa sono, i cunicoli. Di certo ora sa dove infilarsi se prova a fuggire.»

Si sono ringhiati per bene, è dovuta intervenire la iena a dividerli.

«Smettetela. Il ratto deve rimanere vivo.»

E poi si è messa a ridere. I denti gialli splendevano sotto i neon a intermittenza del tunnel.

«Siamo arrivati. Adesso sì che non potrà mai andarsene.»

Sono stato scaricato dal trasportatore con la stessa rabbia con cui papà si è sbarazzato di S.A.

Papà. Fino a quel momento non ci stavo pensando. Traballando, sono arrivato all'entrata di una tana illuminata di rosso, sbarrata da una tavola di legno marcio e rame corrosivo. Il facocero gli ha dato due colpi secchi. C'era un cartello appeso alla luce sopra la porta: Compravendita lottatori.

Tremavo. Ci ha aperto un castoro senza un occhio, la zampa destra sostituita da una protesi, i denti di metallo giallo.

«Che pensate di vendermi, spazzatura?»

Ecco un'altra cosa che capita a Ra Hum. Non sei tu a decidere dove andare, ma è la città che sceglie dove portarti.

Dopo essere stato a riposo, ho dovuto allenarmi per bene



prima di fare gli scontri. Il Castoro era severo e violento, testava la mia resistenza lasciandomi appeso alla sbarra per ore, in punta di zampe. Per le braccia e le gambe utilizzavo un sacco di polveri e fango secco che si deformava sempre di più sotto i miei pugni. Se mi stancavo, se non facevo come diceva, un bastone di legno mi arrivava alle giunture. Lo faceva apposta, perché rotte quelle sarei stato inutile alla lotta. La fatica mi metteva in pericolo ogni giorno, ma stando vicino al Castoro ho imparato molte cose su Ra Hum. Era divisa in quattro Clan, e ogni Clan aveva un gruppo di guardie al comando che ricevevano ordini direttamente dal Despota. Sono rimasto sorpreso dalle lamentele del Castoro: il nostro, tra tutti, era il Clan più debole.

«Sbrigati con quella ferita.»

Otto spingeva le foglie di menta su un taglio profondo, che avrebbe avuto bisogno di cure più impegnative. Però non avevo tutto questo tempo per stare appresso a una ferita, tantomeno ne aveva Otto. Da quando ho messo piede in città, fino al giorno in cui sono scappato, ho solo combattuto. Ho menato le mani e mi sono rotto qualcosa a ogni incontro. Qui si combatte per vincere, altrimenti se si perde non è detto che la folla voglia risparmiarti. Devi essere fortunato. E poi l'ultima parola non è mai della folla.

«Sei impaziente di tornare dentro?»

Adesso cuciva come poteva, con un filo di ferro e un ago ricavato da una scheggia di metallo. Aveva le mani veloci e pazienti.

«Voglio finirla per oggi, sono stanco.»

Ogni giorno avevo tre incontri, dal tramonto a notte fonda. «È per privilegiati», ha esclamato Otto la prima volta che l'ho incontrato. Mi ero rotto la zampa destra e me lo sono dovuto

sorbire per una settimana circa. In un primo momento gli ho quasi riso in faccia. Era vecchio. Poi il Castoro mi ha mollato una cinquina.

«Portagli rispetto. È l'unico dottore che abbiamo.»

Negli altri tre Clan avevano minimo cinque animali addetti alle ferite dei combattenti, in possesso di cure più veloci ed efficaci. Otto però era davvero bravo, e non è mai successo di beccarsi un'infezione.

Era amico del Castoro. O meglio, credo ci sia diventato per risanare un debito. Il Castoro in effetti era più vecchio di lui, ma si manteneva meglio. Stava immischiato nel giro delle lotte da quando era cucciolo, un mestiere di famiglia. Il giorno in cui sono arrivato non voleva prendermi.

«Questo non dura mezz'ora.»

Era l'unica frase che ripeteva nel guardarmi dall'alto in basso, poi mi ha tastato le braccia e tirato i denti.

«Ha la bocca forte però.»

Tra i miei rapitori, il cane era quello che perdeva la pazienza con più facilità.

«Insomma, vecchio, lo vuoi o no?»

La iena restava in penombra, percepivo il suo ghigno addosso.

Il Castoro mi ha fissato immobile. Vedevo poco, non capivo che intenzioni avesse. E infatti non ho visto arrivare il pugno. Mi ha centrato in pieno, una mossa rapida e potente, e sono caduto all'indietro come un morto.

«Se si rialza ve lo compro.»

Il fango era così denso che mi sembrava di sprofondare. Penso di aver avuto un'allucinazione, e al posto del Castoro c'era mio padre che ripeteva:

«Se si alza lo compro, se si alza sopravvive.»

Non mi dava una mano a rimettermi in piedi. Ho pensato che fosse meglio morire lì? Certo. Ma se mi fossi fermato, questa storia non sarebbe esistita. E io con lei. Così mi sono alzato, sono crollato in ginocchio, ho stretto tra i denti la poca forza rimastami e sono tornato in piedi.

Il Castoro ha sputato a terra e ha annuito.

«Quanto volete?»

Ero salvo, e mi ha pagato la metà del prezzo di partenza.

«Otto, hai finito? Mi serve in campo ora!»

Il bendaggio di acqua e aceto era stretto e scomodo, ma bloccava il sangue.

«Cerca di non tirarlo.»

Ho guardato Otto con un sorriso sarcastico, e lui ha riso sotto i baffi. Ridere era l'unica cosa che gli rimaneva. Lo faceva resistere.

«Grazie, Otto». Io, invece, resistevo così.

«Allora, una cosa veloce. Voglio andare a bere.»

Il Castoro camminava rapido dietro di me. Prima di ogni incontro respiravo piano e lento, concentrandomi su dettagli insignificanti del mio corpo. Siamo entrati nel tunnel. Era il tramonto. Nell'arena sotterranea, il rombo della folla sugli spalti mi ha distratto dal respiro. Davanti a me un cerchio di terra battuta era occupato dallo sfidante, pronto all'attacco. Il Castoro ha sollevato la rete d'entrata. La folla ha gridato il mio nome come fosse un mantra:

«Er-co-le! Er-co-le! Er-co-le!»

Ho portato la zampa al viso. Le luci dell'arena mi hanno sempre accecato per qualche momento, e ogni volta una parte di me sperava che fosse il risveglio da un sogno. Il Giudice, un

babbuino, bestia pulciosa e meschina dagli occhi rossi, ha suonato il gong.

È durato poco così come voleva il Castoro. Mi sono avventato sul combattente senza neanche guardarlo in faccia, ho sferrato colpi decisi e insanguinati e quello è svenuto subito. Siccome non si muoveva più, pensavo che l'incontro fosse finito e mi sono alzato per uscire dall'arena, quando la folla ha urlato una parola. Da quando avevo iniziato a combattere, era la prima volta che l'ascoltavo: sentenza. Pensavo fosse uno scherzo. Ho cercato il Castoro tra la folla. Lui guardava dritto verso il babbuino. E il babbuino guardava me. Il ghigno era eccitato e soddisfatto, perché la sua zampa aveva il pollice rivolto verso il basso. La folla è impazzita, una frenesia mai percepita prima mi ha schiacciato l'anima. Uccidilo. Uccidilo. Uccidilo. Uccidilo.

Non so come descrivere il terrore provato in quel momento. Volevo scappare. Volare via. Non farmelo fare, Castoro. Fallo tu al posto mio. L'ho visto entrare nell'arena, spingermi verso il moribondo.

«O tu, o lui.»

Fino a quel momento non avevo osservato il combattente. Era anche lui una nutria. Forse era arrivato da poco perché le sue braccia erano poco allenate, i denti sani, il sangue dal naso. Era giovane, era come un ricordo. La folla ringhiava. Il castoro urlava. Gli ho stretto le mani al collo, ma non ho avuto il coraggio di guardare.

E in quell'incontro sono morto anch'io.

# Progetto Arcadia

*Sul pianeta Arcadia, la magia scorre nel terreno. È la Natura che controlla i poteri magici. È la Natura che li conferisce. È la Natura che li nega. I Portali Arcani connettono Arcadia ad altri mondi. Anche alla Terra.*

# Fondamento Zero: Genesi

di Luciano La Carbonara

## 1

In una galassia remota girava la voce di una creatura appena nata sul pianeta che ruotava lentamente al centro di essa.

Quella creatura sarebbe stata adorata negli eoni a venire come la maggiore divinità dell'universo conosciuto.

## 2

In fondo alla Caverna vi è la più buia delle alcove.

Lì dimora la creatura che riempie quegli stretti passaggi di un ruggito così potente da spaventare i leoni più anziani.

Ma non ci sono leoni qui. Noi li chiamiamo Evaeks.

## 3

Al centro della radura più profonda di quello che

chiamavamo Bosco Icòre, si trovava la dimora della famiglia di Evaeks che nella nostra regione, l'Ettinsmoor, era conosciuta con l'appellativo di Ocelotte.

#### 4

Raggiungere la Caverna non è cosa semplice, determinazione e coraggio servono per completare il viaggio che porta alla spiaggia giù dalla strada. Fermandosi sul ciglio della strada si può intravedere un barlume violaceo arrivare fino a lì, illuminando a intermittenza il percorso.

#### 5

Nell'anno 5 dell'Era Arcaica, passata successivamente ai registri storici come Dopo il Sogno, o A.D., in un giorno di pioggia della terza settimana del primo mese dell'anno, da quella casetta rurale venne fuori come un fulmine la bambina più piccola della famiglia.

#### 6

In cielo, viola di un viola scuro e cristallino, splendono gli astri di Arcadia. Risplendenti e rassicuranti sono lì da quando i popoli hanno memoria.

I 12 Astri di Arcadia.

## 7

La bambina era ferma sotto quel cielo viola, rimirando gli astri come la prima volta, e gli astri come la prima volta si riflettevano nei suoi occhi viola come il cielo in cui stavano così placidi.

Alle sue spalle l'interno della casetta era silenzioso.

## 8

È possibile scavalcare per raggiungere l'agglomerato di rocce più grosso che ti consentirà la scalata verso il basso e il raggiungimento della spiaggia.

Recentemente sono stati visti alcuni Scout Reali incunearsi tra le rocce più piccole.

Era buio, è vero, ma la corporatura di coloro che sono usciti dalle rocce era la stessa di coloro che vi sono entrati; mi è stato detto e giurato.

## 9

Una voce si fece strada improvvisamente dal silenzio.

La voce di una ragazza: «Ki'». E ripeté: «Ki'».

Ki' distolta dai suoi pensieri si voltò verso la casetta, e la sua treccia rossa sfiorò il terreno nel momento in cui rispondeva: «Dimmi, sorella».



## **10**

Non ti resta che cominciare, dunque, che tu ti senta di intraprendere la scalata verticale o che preferisca provare la strada poco battuta. È vero, l'altezza dalla strada alla spiaggia è parecchia, ma non deve spaventarti, bambina mia.

## **11**

Ki' era una bambina dai lineamenti felini appena accennati, ma agile e scattante come gli ocelot; occhi verdi e capelli color fuoco spesso raccolti in una treccia che la superava in altezza e sfiorava terra; e oggi portava il vestito che le avevo regalato la sera prima per i suoi cinque anni, un'età importante su Arcadia.

## **12**

Non appena poserai i piedi sulla sabbia, infatti, ti troverai davanti una visione rilassante e meravigliosa: l'acqua bassa, dove potrai anche bagnarti i piedi come quando giochiamo sotto il Promontorio, circonda l'intera spiaggia e poco lontano vedrai un'imbarcazione solitaria.

## **13**

L'età in cui raggiungere da soli la Caverna e ottenere il tesoro che si cela all'interno viene considerata il momento di passaggio all'età scolare e alla preparazione alla Connessione.

Ki' quel giorno aveva la Prova e sua sorella venne fuori dalla casetta, con i capelli color fuoco arruffati e le mani piene di farina. La sorella era una ocelot di 19 anni. La ragazza portava una tunica da lavoro e dei sandali di corda. E voleva molto bene a Ki'.

«Aspetta, ecco...»

Si tolse i sandali e con le corde fece un bracciale, passò su di esso una mano e i suoi occhi viola girarono per un secondo all'interno dell'orbita e divennero senza pupille, poi diede il bracciale alla sorella.

«In bocca al lupo.»

«Grazie, Arwel.»

Ki' indossò il bracciale al polso destro.

«Sono in ritardo.»

E dopo un bacio sulla guancia ad Arwel, corse fuori dal Bosco; immobile tanto quanto veloce era la ragazzina.

## **14**

Un centinaio di passi davanti a te puoi vedere il mare che circonda un isolotto: è la tua destinazione. Anche di notte, quando è buio e poco accogliente, al centro di esso è nitidamente visibile l'ingresso della Caverna. Ma devi fare attenzione al fondale di quelle acque profonde e nere: creature anguillesche e altrettanto nere le infestano e vi dimorano.

## **15**

Ki' voleva molto bene ad Arwel. Era la sorella che si era presa cura di lei fin dall'inizio.

Quando era nata aveva due sorelle, ma dell'altra ben presto venne corrotta l'essenza dall'Oscurità.

## **16**

Apprestati ad attraversarlo, quindi, con la barchetta di cui ti ho detto; slega la cimba dal suo sostegno, saltaci su e raggiungi l'isolotto. Salta giù e alla spiaggia d'arrivo lega la barca al molo.

Non abbandonarla.

## **17**

Quella notte era di tempesta annunciata, e la tempesta era arrivata.

Sull'unico letto della casetta rurale una donna con una lunga treccia di fuoco giaceva in preda ai dolori di un parto che non voleva saperne di giungere a termine.

## **18**

L'ingresso ti si cela di fronte: fronde e frasche salmastre e intrecciate a filamenti neri ne precludono alla vista la foggia.

## **19**

«Kaya.» La donna ocelot sul letto urlava di dolore. «Non c'è più tempo.»

«Perché mi chiami ancora così, mamma?»

## 20

La luce che hai intravisto proviene da lassù, sull'arco di pietra all'entrata. Il paguro che dorme placido ed emette a intermittenza il suo tipico bagliore notturno.

## 21

Una ragazzina ocelot con dei sandali di corda, capelli color fuoco arruffati e occhi smeraldo venne dalla cucina con due teli tra le mani e li dispose sul letto uno accanto all'altro, con cura e senza fretta.

«Ma papà!...», provò poi a replicare. Arwel aveva 14 anni.

## 22

Avrai i piedi intirizziti dall'acqua a questo punto, e quella linea rossa che da sotto la porta si fa strada fino a te è inequivocabile: sangue.

Ma non puoi tirarti indietro; coraggio e determinazione ti hanno portata fin qui.

Non abbandonarli.

## 23

«Tuo padre non è qui.» Un colpo di tosse squarciò la donna. «E non arriverà.»

Arwel le mise una mano sulla fronte: sudata, fredda e bollente come oro fuso.

«Ora portiamo le tue sorelle da noi», replicò la donna sorridendo. «Prima che mi uccidano.»

## 24

Sangue quindi, e Oscurità.  
Curiosità, procedi oltre.  
Oscurità, e il Ruggito.  
Lo She'lothèr, Paura.  
Il Nucleo, il Cuore.  
Il Sacrificio compiuto, la sua Libertà.  
Per fondare un continente, per fondare Tikòsis.  
La Casetta, il Bosco.  
La Cittadella: Whitestone.  
Il Dono, il Nucleo.  
Lo She'lothèr, il Legame.  
Luce, e Determinazione.  
Risalita, Divinità.  
Luce quindi, Icòre, il Sangue.

Il Sogno, nato per Tre e sostenuto da Due.  
Scudo per l'Oscurità, corrotto da Uno.  
Luce e Oscurità.  
Vita e Morte.  
Sangue.  
Divinità e Umanità.

## 25

«Ki'»

La neonata ocelot era stata avvolta in uno dei teli da Arwel e messa tra le braccia della madre.

La neonata, dal delicato muso felino, strinse con un suo arto un dito della madre.

«Ki'Stahl», Arwel disse mentre raccoglieva l'altro fagotto per metterlo fuori. «A Papà piacerebbe.»

«La Guardia della Cittadella sarà qui tra poco, madre.»

La donna stava sorridendo alle figlie e insieme esalava l'ultimo respiro.

«Ci penso io a te, Ki'»

Arwel prese la sorellina tra le braccia e i suoi occhi divennero viola e senza pupille mentre con una goccia del suo sangue le disegnava una spirale sulla fronte.

Fuori, improvvisi rumori di battaglia, un vento nero e poi silenzio.

Dentro, Arwel cullò Ki' tutta la notte, e insieme fecero un Sogno.

L'Era Arcaica era iniziata.

## 26

«Kaya, bambina mia», dissi alzandomi dalla scrivania del mio studio.

Avevo come sempre la mia veste viola, di un viola scuro e cristallino, ad avvolgermi da capo a piedi, e non avevo bisogno di indossare calzature né altro. Tutto ciò di cui avevo bisogno per rifugiarmi dal mondo era in quella veste.

«Diciannove anni sono passati da quella notte di tempesta. Il tuo fagotto di Morte era soltanto un mezzo», continuai avvicinandomi alla ragazza in fondo alla stanza. «Ma

loro non erano consci. Tua sorella e tua madre volevano affidarti alla Guardia. Il Nero Vento mi è stato di utilità superiore al solito e la Genesi è completa.»

Arcadia ha le sue Tre Sorelle, le sue Divinità. Ma questo lo pensai solamente, il momento per la rivelazione non è giunto.

«E adesso è ora che le Sorelle si ricongiungano e che la progenie ritorni una famiglia.»

Era venuta su bene; come le sue sorelle aveva gli stessi lineamenti ocelot della madre, e i tratti della famiglia Ocelotte, di stirpe Evaeks, erano chiari nella luce dell'unica lampada a olio sulla scrivania; lontano dall'Oscurità che avvolgeva la stanza, la treccia con cui Kaya portava i capelli risplendeva dell'argento più chiaro mai visto; il simbolo del Flusso Astrale di Arcadia, la spirale bianca che con il mio stesso sangue le avevo tracciato personalmente quattordici anni prima sulla schiena, fu coperta dalla veste nera che indossò mentre i suoi occhi si facevano completamente viola e giravano all'interno dell'orbita.

La Prima Senziente di Whitestone mi rispose: «Sì, padre.»

Mi chiamano Raymond, sono l'Architetto.

## 27

Ki' era tra i suoi studenti, i futuri Connessi, e come ogni mattina era l'ora della meditazione.

Un'ora la mattina e due il pomeriggio per prepararli alla Prova, la Discesa nella Caverna che lei aveva completato quattordici anni prima, era stata l'ultima, e adesso la scuola era cambiata, ma la Connessione era stata sempre più importante. Il Nucleo lo aveva recuperato lei, la Senziente di Whitestone.

La Cittadella adesso era protetta.

Il Flusso Astrale era in quiete e Arcadia in pace.

Nell'Anno 14 dell'Era Arcaica, la Morte corruppe il  
Sogno.



# Astarsia

*Giganteschi ingranaggi, automi, fumose industrie, miniere di vaporstoni, metropoli brulicanti, arte, cospirazioni, avventure: è il mondo steampunk di Astarsia.*

# Il ladro di ingranaggi

di Nicole Altamura

Incontrai Herild mentre svolgevo una commissione nei bassifondi, in quello che un tempo era il quartiere commerciale più prestigioso di Emor. Lì i palazzi avevano un'architettura elegante, impreziosita da cromature in oro rosa e sculture floreali che testimoniavano un'antica influenza fiorentina nella cultura di Stigvel. Era un bel quartiere, finché il Morbo non lo portò a un rapido e inesorabile declino.

Herild si trovava in un'ampia piazza sovrastata da cupole di vetro. Proprio lì, intarsiata in una parete, vi era una scultura in cui era incastonato un vecchio orologio. Quell'orologio, un tempo, rappresentava il simbolo del quartiere e scandiva il susseguirsi delle ore con la dolce melodia di un carillon che intonava il ritornello dell'inno nazionale stigveliano. Ma quando il Morbo sopraggiunse, anche l'orologio incontrò la sua fine e smise di cantare. Proprio innanzi a quell'orologio, Herild trascorreva le sue giornate fermando i passanti e domandando loro se fossero in grado di aggiustarlo.

La sua era una richiesta impossibile da esaudire, ma

Herild, ingenua com'era, non se ne rendeva affatto conto. L'ex-quartiere commerciale, ora annesso ai bassifondi, era divenuto la dimora di gente povera e reietta, senza alcun tipo di istruzione. Nessuno si curava del prossimo, semplicemente perché lì tutti avevano bisogno di aiuto. Ma forse era proprio quella sua ingenuità ad averle permesso di incontrarmi. Quando vidi quella bambina piccola e minuta chiedere aiuto con voce affranta, provai una morsa al cuore e, senza neanche pensarci due volte, le offrii il mio aiuto. Avevo i mezzi e le conoscenze adatte per soddisfare la richiesta, dopotutto. E il sorriso raggianti che mi rivolse quando mi vide fermarmi e ascoltarla fu un'ulteriore motivazione per eseguirla.

Individuammo insieme l'accesso allo scheletro dell'orologio e sempre insieme lo ispezionammo attentamente, mentre le illustravo uno per uno tutti i problemi che avremmo dovuto affrontare e i materiali di cui avremmo avuto bisogno per ripararlo.

«Lo puoi aggiustare?», mi domandò con voce sottile e intimorita.

«Sì, posso sistemarlo. Ma dovrai portare pazienza: ci vorrà del tempo per recuperare tutto il necessario. Vedi? I denti della corona sono rovinati, questo ingranaggio va sostituito. Non sarà facile reperirlo, ma so dove cercarlo. E poi queste viti sono allentate, vanno fissate meglio. E per farlo avrei bisogno di una chiave specifica. Per non parlare del fatto che...»

«Ne sai davvero molto di orologi, signore!»

«Per favore, non darmi del signore. Il mio nome è Miesth.»

«Va bene, Miesth. Se è qualche giorno che mi chiedi, io aspetterò. Ma ti supplico di riparare a tutti i costi quest'orologio o non rivedrò mai più la mia mamma e il mio papà.»

«Perché dici così?»

«Perché mi hanno detto che torneranno solamente quando l'orologio riprenderà a funzionare.»

Quando l'orologio riprenderà a funzionare... Vale a dire mai.

«Da quant'è che li aspetti?»

«Non lo so di preciso, è passato tanto tempo dall'ultima volta che li ho visti.»

Ascoltando le sue parole, l'idea che Herild fosse veramente ingenua si rafforzò. In altre occasioni, avrei anche trovato tenera quella sua caratteristica, ma la cieca fiducia riposta nella promessa dei suoi genitori mi provocava un profondo dispiacere misto a risentimento. Mi faceva male. Qualunque fosse stata la motivazione, Herild era stata abbandonata, proprio come me, e quel dolore che provavo nel petto si nutriva dello stesso dolore nato quando mio padre, tempo addietro, se n'era andato di casa. Contrariamente a Herild, nei cui occhi chiari e dolci vedevo fiducia, io ero più disilluso; covavo solo rancore per mio padre, perché sapevo che il motivo per cui aveva abbandonato me e mio fratello era per timore di contrarre il Morbo. Mio padre non sarebbe tornato, nemmeno se l'orologio avesse ripreso a funzionare. Nemmeno se mio fratello fosse guarito dalla malattia. Non sarebbe tornato, mai più.

«Farò il possibile», la rassicurai abbozzando un sorriso bonario.

Herild mi rivolse un sorriso smagliante e mi abbracciò ringraziandomi.

Anche dopo l'incontro, continuai a pensare a Herild. Lei era come me, non potevo abbandonarla a se stessa. Prima di tornare a casa mi fermai da Jilles e lo informai della situazione.

Non avrei potuto portare a termine l'impresa senza il suo aiuto: il suo estro creativo mi aveva permesso di sfuggire alla cattura in molteplici occasioni.

Jilles sedeva dietro al tavolo da lavoro del suo atelier, studiando attentamente il corpo esanime di una colomba meccanica e mordicchiando il bocchino della pipa, un vezzo tipico di quando era in difficoltà. Il cruccio scomparve non appena mi vide arrivare.

«Mi sembra un incarico interessante», disse dopo aver ascoltato la storia. «Ma tu lo sai che i suoi genitori non torneranno, vero?»

«Lo so benissimo.»

«E nonostante tutto vuoi riparare l'orologio.»

«Esattamente.»

«E cosa le dirai quando non vedrà arrivare nessuno?»

«Pensavo di prenderla con me. Sai, di adottarla come sorella.»

Jilles socchiuse gli occhi e ridacchiò.

«Roba da poco, insomma. Ne hai già parlato con i tuoi genitori adottivi?»

«Non ancora. Ne hanno passate di cotte e di crude per adottarmi. Sai, un bambino dei bassifondi in una famiglia borghese di Emor...»

«Sì, ricordo perfettamente. Ma dovresti quantomeno raccontarlo a tuo padre, altrimenti come farai a occuparti di lei mentre lavori?»

Gli rivolsi un'occhiata di supplica e lui, in risposta, inarcò un sopracciglio. Intuendo la mia richiesta, espirò del fumo con stizza.

«Scordatelo, non ci penso proprio!»

Jilles si mostrava costantemente riluttante ad assecondare

le mie richieste, ma alla fine riuscivo sempre a fargli cambiare idea.

«Ad ogni modo, dobbiamo veramente depredate la Balthemore anche questo mese?»

«Non la stiamo depredate: stiamo soltanto prendendo in prestito dei materiali per migliorare i bassifondi».

«Hai ragione. Se lo facciamo per un buon fine non è un reato».

«Tu ricordi cosa dice sempre Il Magnifico, sì? Il fine giustifica i mezzi.»

Jilles scosse la testa e ispirò una boccata di fumo dalla pipa.

«Va bene, e visita alla Balthemore sia. Come la mettiamo con la polizia? Ti ricordo che quel Sigur ha giurato di acciuffarti costi quel che costi.»

«Sigur non mi spaventa, è un sempliciotto. So come aggirarlo. Ma per farlo avrò bisogno di un tuo diversivo. Come al solito.»

«Solo di un diversivo?», mi domandò abbozzando un sorriso.

«No, ovviamente.»

Coppie di poliziotti pattugliavano pigramente il perimetro della Balthemore. Controllavano la zona a intervalli di tempo irregolari, spesso sostando a chiacchierare brevemente coi loro colleghi. Non nutrivo alcuna simpatia per la polizia locale e, vedendoli prendere così poco seriamente il proprio incarico, sentivo un irrefrenabile desiderio di farmi beffa di loro.

Osservai per qualche istante la situazione e, quando mi sembrò il momento adatto, estrassi la pistola rampino dalla fondina e mirai a una delle ciminiere della fabbrica. Gli uncini del

rampino si avvinghiarono saldamente attorno alla ciminiera, come in uno stretto abbraccio; poi saltai nel vuoto, sopra le teste dei poliziotti ignari della mia presenza. L'aria mi sferzava il volto a gran velocità, quasi togliendomi il respiro; ma quando mi resi conto di aver sbagliato i calcoli, finii contro la parete di mattoni della ciminiera; gli uncini del rampino persero la presa e io caddi nel vuoto insieme a essi.

Il tetto ai piedi della ciminiera era forse l'unica parte della fabbrica che era stata costruita decentemente. L'impatto della caduta non sortì alcun effetto su di esso. A sentirlo, invece, fui io, che mi ritrovavo con le spalle e la schiena doloranti. Ebbi a malapena il tempo di rialzarmi quando le voci dei poliziotti mi spronarono a trovare al più presto un riparo.

«Ho sentito un rumore provenire dal tetto. Dev'essere il Ladro di Ingranaggi, presto!»

Sentivo i passi dei poliziotti farsi sempre più forti e vicini alla mia posizione. Il mio arrivo aveva allertato tutti, rendendo così l'operazione molto più complicata. Approfittai del trambusto per addentrarmi nell'edificio, sfruttando ogni angolo e zona d'ombra per celare la mia presenza, e così sgattaiolai da un corridoio all'altro fino a raggiungere la mia destinazione.

Ero un po' dispiaciuto all'idea di dover depredate ancora una volta la Balthemore; d'altronde si trattava di una fabbrica importante per la nostra città, l'unica a occuparsi della manutenzione dei vecchi meccanismi a orologeria, che costituivano pressoché tutti i monumenti di Emor.

L'area designata alla conservazione di ingranaggi e chiavi speciali era una sala di forma rettangolare a due piani in cui si trovavano molteplici teche di vetro, ciascuna contenente un set di chiavi o ingranaggi. Sembrava di essere nella sala di un museo.

Diedi delle veloci occhiate a ciascuna teca, ma gli ingranaggi non erano lì. Avanzai quindi nella stanza successiva, solo per ritrovarmi più sorpreso di prima: la stanza era la piccola anticamera di una camera blindata. Mi avvicinai cautamente alla grande porta ramata che si trovava di fronte ai miei occhi. Più che la porta di un caveau sembrava una scultura, considerato il rilievo elaborato che la ornava. La porta era provvista di un complicato meccanismo d'apertura, ma grazie al genio di Jilles non avevo di che preoccuparmi: inserita la combinazione, tutti gli ingranaggi iniziarono a ruotare, mettendo in moto il meccanismo, e il telaio su cui poggiavano scivolò di lato verso la parete. Varcai la porta e quella che mi attendeva sembrava la stanza dei tesori di un re. C'erano teche di legno disposte su entrambi i lati della stanza, come se contenessero gioielli e oggetti preziosi. Mi avvicinai a esse col cuore palpitante per l'emozione, ma scoprii subito, con grande amarezza, che al loro interno non c'era nulla. Erano vuote.

«Sigur, Sigur, Sigur... Sei proprio un piantagrane,»

Dovevo scoprire dov'erano gli ingranaggi e così mi affrettai all'ultimo piano del capannone. Facendo attenzione che non vi fosse nessuno, mi intrufolai in una stanza ed estrarri la colomba meccanica dalla tasca del cappotto. La azionai; il suo corpo ellittico, grande quanto due mani, iniziò a tremare; lentamente, da alcune rientranze cominciarono a sporgere la testa, le ali e le zampe. Scrisi velocemente un messaggio per Jilles, lo legai a una zampetta della colomba e la liberai in volo, attendendo con impazienza il suo ritorno.

Gli ingranaggi che stavo cercando erano particolarmente sensibili alle alte temperature e se ciò che Jilles diceva era vero, quel pazzo di Sigur stava per mandare all'aria la mia impresa e la



mia promessa a Herild. Dovevo affrettarmi: ogni minuto trascorso lì dentro metteva sempre più a rischio la mia sicurezza.

Trafelato, raggiunsi finalmente la mia nuova destinazione: la fornace. Spalancai con forza la porta di metallo ed entrai nella stanza. Era tutto buio, ma riuscivo a distinguere la sagoma di un grosso macchinario borbottante che si trovava sul fondo della stessa. La fioca luce azzurrognola del vaporstono sbuffava di continuo da un tubo che dalla macchina giungeva fino alla parete e vi si conficcava all'interno. Mi avvicinai immediatamente al macchinario per verificare attraverso l'oblò se gli ingranaggi si trovassero lì. C'era qualcosa al suo interno, qualcosa di non identificabile avvolto da una luce azzurrognola e luminescente che mi spinse a premere alla cieca tutti i bottoni della macchina. Il macchinario sembrò smettere di vibrare.

«Accidenti a te, Sigur! Ma come diavolo ti vengono in mente certe cose!?» bofonchiai, apprestandomi ad aprire il portello.

«Ce l'hai con me, forse?»

Sentii una voce provenire dalle mie spalle; poi la luce si accese e lo vidi: Sigur mi venne incontro con un sorrisetto appena abbozzato e quel suo sguardo serio e al contempo fraterno.

«Sapevo che saresti venuto qui.»

«Sigur...»

«Se stai cercando gli ingranaggi, esatto, li ho nascosti proprio in quel macchinario.»

«Ma che ti dice il cervello?! Hai idea di quanto sono delicati?!»

«E tu hai la minima idea di ciò che stai facendo? Vuoi forse marcire in prigione?!»

«Ho fatto una promessa, non posso andarmene via di qui a mani vuote.»

«Anche io ho fatto una promessa. E almeno per questa volta vorrei mantenerla».

Sigur estrasse una pistola dalla tasca del soprabito e me la puntò contro senza esitazione mentre si avvicinava a me. Mi guardava da quei suoi centimetri in più di altezza, gli occhi stanchi e spenti come quelli di tutti i poliziotti emoriani, ma nel suo caso bonari; sembravano quasi supplicarmi di non complicare ulteriormente la situazione. Mi sembrava più un fratello maggiore che tentava di rieducare il fratello minore combinaguai anziché un ferreo difensore della giustizia. Anche quando provava ad atteggiarsi a poliziotto cattivo, le sue azioni lo tradivano continuamente. E infatti la sua pistola non aveva mai sparato un colpo, nemmeno come avvertimento. Provavo quasi pena per lui, ma non potevo di certo venire meno ai miei principi per solidarietà nei suoi confronti.

«Avanti, Ladro di Ingranaggi, arrenditi. Questa volta non andrà come pianificavi.»

Cacciai un sospiro e scossi la testa; dopodiché, afferrai la pistola con una mano e feci per abbassarla. Nello stesso istante, la mano guantata di Sigur si posò sulla mia con stretta salda. Lui scosse la testa e disse qualcosa con voce bassa e dispiaciuta.

«Io ci provo a essere buono con te, ma tu proprio non capisci.»

C'era qualcosa di diverso in Sigur. L'istinto mi suggeriva di divincolarmi rapidamente dalla presa. Indietreggiando, finii con le spalle contro il macchinario. Sigur sollevò la pistola e me la puntò nuovamente contro. Stavolta però non esitò a sparare. Un sibilo mi giunse alle orecchie e poco dopo scorsi un proiettile conficcato nell'oblò, a una quindicina di centimetri dal mio volto. Dell'aria gelida si propagava dal foro e il metallo dell'oblò si ghiacciò di colpo. Un liquido refrigerante? Scioccato, rivolsi

subito lo sguardo a Sigur.

«Non te lo ripeterò ancora: arrenditi.»

Scattai all'istante per sfuggire alla mira di Sigur quando sentii nuovamente un sibilo. Dovevo andarmene immediatamente, ma non senza gli ingranaggi. Pescai dalla tasca del cappotto una bomba fumogena e la lanciai a terra. In pochi istanti una nube di fumo avvolse me, Sigur e l'intera stanza come un manto oscurante. Mi calai sugli occhi le lenti speciali di Jilles e approfittai del momento per raggiungere la fornace, aprire il portello e agguantare qualunque cosa vi fosse al suo interno.

«Una mossa alquanto vile», bofonchiò Sigur da qualche parte della stanza.

Lo sentivo sbattere contro parti del macchinario e frugare nelle tasche del cappotto, finché, a un tratto, un rumore metallico e cristallino non attirò la mia attenzione.

«Maledizione!», sibilò Sigur.

Nel frattempo ero riuscito ad agguantare l'oggetto che si trovava all'interno della fornace e a esaminarlo al tatto. Un... tubo? Non era affatto un ingranaggio. Mi voltai verso Sigur e, stizzito, corsi verso di lui. Gli piegai un braccio dietro la schiena e lo immobilizzai contro il pavimento, iniziando a frugare nelle sue tasche con la mano libera. Gli ingranaggi erano in una delle sue tasche, avvolti in un fazzoletto di stoffa assieme alle manette. Senza pensarci, presi tutto e ammanettai Sigur.

«Mi spiace che tu non possa mantenere la tua promessa anche questa volta. Hai scelto di stare dalla parte sbagliata», lo canzonai.

«Canta pure vittoria per oggi, ma ricorda: la giustizia prevarrà.»

Incurante delle sue parole, mi affrettai a lasciare la stanza e l'edificio.

Nei giorni successivi, Jilles mi aiutò a contattare un fabbro che realizzasse un nuovo telaio per l'orologio e a reperire una chiave per fissare le viti degli ingranaggi. Quando tutto fu pronto, mi recai da Herild. Mi attendeva sempre lì, nella piazza dell'orologio, con un sorriso smagliante sulle labbra. Non vedeva l'ora che portassi a termine il lavoro. Ricambiavo il suo sorriso, ma ero estremamente nervoso. Come avrei potuto dirle che i suoi genitori non sarebbero venuti? E come avrei potuto aiutarla ad affrontare la delusione? Decisi di rimandare la faccenda al termine della riparazione e così la invitai a farmi da assistente. Le avrei spiegato per filo e per segno tutto ciò che stavo facendo. Herild si sistemò accanto a me e osservò attentamente il modo in cui rimuovevo gli ingranaggi uno a uno assieme al vecchio telaio e come li sostituivo poi con quelli nuovi. Le spiegai la funzione di ciascun elemento, affinché non pensasse al futuro, al momento in cui l'orologio avrebbe ripreso a rintoccare.

«Miesth, come sei riuscito a procurarti questi ingranaggi?»

«Beh, sai, lavoro nella bottega di un orologiaio – mio padre adottivo – e così ho avuto modo di conoscere molte persone: ingegneri, produttori di ingranaggi, fabbri... Ho un bel giro di clienti e fornitori.»

«Padre adottivo? E i tuoi veri genitori? Dove sono?»

«Mia madre è scomparsa quand'ero piccolo e mio padre è scappato di casa quando mio fratello si è ammalato per via del Morbo.»

«Oh, mi dispiace.»

«Situazioni come questa sono frequenti da queste parti.»

«E dimmi: com'è la tua famiglia adottiva?»

«Sono brave persone: mi hanno preso con loro nonostante le mie origini. Un giorno mi hanno trovato quasi

morto di stenti fuori dalla bottega e mi hanno offerto del cibo e un letto in cui dormire. Dato che all'epoca avevo dodici anni, il mio nuovo padre decise di prendermi come garzone nella sua bottega e da lì lui e mia madre si sono affezionati al punto da volermi adottare come figlio legittimo.»

«Che persone meravigliose! Credevo che gli abitanti del centro ci odiassero.»

Beh, la realtà dei fatti era quella: la gran parte degli emoriani odiava la gente dei bassifondi. Sentendo i discorsi di varie persone, mi pareva di capire che fosse a causa del governo: i politici odiavano i poveri, specie quelli che contraevano il Morbo, e per questo motivo legiferavano contro di loro. Non erano rari i casi di violenza e di discriminazione ai danni di chi viveva nei bassifondi. E questo era proprio uno dei motivi per cui non potevo chiedere aiuto ai miei genitori: se l'avessi fatto, avrei potuto renderli nuovamente oggetto di qualche forma di rappresaglia. All'epoca non potevo saperlo, ma mio padre aveva perso diversi importanti clienti quando si era sparsa la voce che aveva adottato un orfano dei bassifondi. Non potevo affatto permettere che affrontassero lo stesso inferno, nemmeno se fosse stato per una giusta causa. Parlandone ancora con Jilles, era sempre più evidente che avrei dovuto occuparmi di Herild da solo: finché fosse rimasta nei bassifondi, nella mia vecchia casa, facendo affidamento sui miei conoscenti, sarebbe stata al sicuro.

Mi sforzai di sorriderle con dolcezza; poi le indicai un ingranaggio.

«Potresti passarmi quel grosso ingranaggio? Esatto, quello lì. Dobbiamo incastrarlo qui sotto e... ecco fatto.»

Apportai altre piccole modifiche al meccanismo e, terminate le riparazioni, mi alzai in piedi.

«Hai finito?»

Annuì. Sentivo un groppo alla gola che non riuscivo a mandare giù. Herild era visibilmente emozionata e mi guardava con gli occhi colmi di gioia.

«Quando potremo sentirlo suonare?», mi chiese impaziente.

«Suonerà esattamente fra dieci minuti.»

La mia risposta le piacque e Herild mi corse incontro per abbracciarmi, ringraziandomi più e più volte. Era talmente felice che iniziò a danzare di gioia, precipitandosi in piazza per dare la buona notizia.

«Ehi, aspetta! Non...!»

Mi precipitai all'esterno anch'io per acciuffarla, solo per ritrovarmi incapace di contenere il suo entusiasmo. Non c'era verso di fermarla: saltava e piroettava da una parte all'altra della piazza, cantando e urlando di gioia. Ma quanto sarebbe durata quella felicità? Scorsi qualcuno che mi fissava in un angolo della piazza. Jilles... Era venuto a vedere anche lui cosa sarebbe successo? Sentii di colpo tutta la pressione del momento piombarmi addosso come un martello su un'incudine. Non potevo far altro che attendere gli ultimi minuti e prepararmi mentalmente ad affrontare la delusione di Herild.

E il momento arrivò. Le lancette dell'orologio scattarono alle sei del pomeriggio e la dolce melodia di un carillon si diffuse in tutta la piazza. Herild si fermò a osservare l'orologio e lo stesso fecero tutti i passanti, confusi e al contempo ipnotizzati dall'inno stigveliano. Anche Jilles si avvicinò, mescolandosi tra la folla.

Dopo brevi istanti di stupore, Herild iniziò a guardarsi intorno. Sul suo volto si leggeva chiaramente l'emozione di poter riabbracciare i suoi genitori. Esaminava ogni area della piazza in cerca di quei volti a lei familiari con un sorriso speranzoso. Era

una vista dolorosa. Mi avvicinai a lei e le poggiai una mano sulla spalla.

«Saranno qui a momenti, ne sono sicura! Non vedo l'ora di presentarteli, Miesth!»

«Ne sono sicuro.»

I secondi passarono, accompagnati dalla melodia del carillon, finché, lentamente, non giunse al termine assieme al riverbero metallico prodotto dalle piccole campane che la riproducevano. Herild continuava a guardarsi intorno con occhi speranzosi, assicurandomi che a breve avremmo finalmente incontrato i suoi genitori; dovevamo solamente pazientare un altro po', magari erano in ritardo. Ma la verità era di tutt'altra natura e persino Jilles era dello stesso parere. Me lo diceva con un cenno della testa e lo sguardo scuro. Era il momento di dirle la verità.

«Herild... Posso parlarti un minuto?»

Herild si voltò verso di me lanciandomi un'occhiata interrogativa.

«Ti andrebbe di venire a casa con me?»

«Che stai dicendo, Miesth?! Non posso farlo: la mamma e il papà potrebbero arrivare a momenti! Hanno detto che...»

La cieca fiducia di Herild nei suoi genitori continuava a ferirmi come coltellate nel petto. Dovevo trovare un modo che la convincesse a venire con me senza rinunciare alla speranza che per molto tempo l'aveva sostenuta.

«Certo, ma non puoi aspettare qui tutta la notte, nemmeno loro lo vorrebbero. E nel caso in cui avessero avuto un contrattempo, sarebbero molto preoccupati di sapere che la loro bambina non è al sicuro, non credi?»

«Sì, hai ragione.»

«Vieni a stare da me per qualche tempo, come fossi la mia

sorellina. La tua mamma e il tuo papà ne sarebbero felici, perché saprebbero che sei al sicuro con me.»

Herild annuiva alle mie parole, eppure c'era un'ombra di tristezza nel suo sguardo. Si guardava intorno come se stesse continuando a cercare il volto dei suoi genitori.

«Ma come facciamo se arrivano mentre io non ci sono?»

«Possiamo lasciare un oggetto che dica loro dove ti trovi.»

Herild spalancò gli occhi e la bocca, fortemente colpita dal mio suggerimento.

«Che tipo di oggetto?»

«Questo», dissi.

Mi lasciai scivolare la sacca dalla spalla e presi a frugare al suo interno; ne estrassi un oggetto simile alla colomba meccanica, ma dalle sembianze di un gatto. Quando Herild lo vide animarsi, mi guardò con curiosità e mi domandò cosa fosse.

«Ma è un gatto!»

Annuii alla sua esclamazione; dopodiché scrissi un finto messaggio rivolto ai suoi genitori su un foglietto di carta. Mi assicurai di recitare ad alta voce il contenuto del messaggio; infine lo legai a un nastro intorno al collo della bestiolina meccanica.

«In questo modo, quando i tuoi genitori torneranno, troveranno questo gatto e sapranno dove venire a cercarti.»

Fu come se avessi dato a Herild una nuova speranza: un sorriso a trentadue denti si espanse sul suo volto e, senza proferire una parola, la piccola mi si gettò con le braccia al collo. Potevo sentire la sua gratitudine riversata tutta in quell'abbraccio. Ricambiai il gesto d'affetto con altrettanto calore. Quando Herild lasciò la presa, le poggiai le mani sulle spalle e la osservai.

«Ma il gattino non si sentirà solo a stare qui?»

«Probabilmente. Veniamo domani a controllare come sta. Ora, però, andiamo a casa, si sta facendo buio.»



Herild annuì alle mie parole e, carica di una rinnovata gioia, mi prese per mano e mi sorrise. Ricambiai quel sorriso con tenerezza e insieme ci lasciammo alle spalle la piazza dell'orologio.

# Lalartu

*Terre gelide e terre desertiche; mari sconfinati e pianure fertili; natura benevola e natura ostile; tribù pacifiche, tribù in guerra; antiche leggende e animali maestosi. Sciamani e magi. Chi controlla gli Spiriti, domina Lalartu.*

# Il Cuore del Deserto

di Jack D'Anna

Gorthod era il più forte. Lo era sempre stato. Era stato più forte degli altri bambini, spezzando le loro ossa quando lo facevano arrabbiare. Era stato più forte di suo padre, a cui aveva rotto la testa con un sasso perché voleva picchiarlo. Era stato più forte di tutti gli altri guerrieri, uccidendone numerosi fino a diventare Primo Guerriero degli Ol'Sei.

Persino adesso, nel mezzo dello Shkursur, lo spietato deserto che gli invasori chiamavano casa, rimaneva il più forte.

Gli altri prigionieri, con il tempo, avevano ceduto: il caldo, la marcia, la fame e la sete li avevano privati prima del coraggio e poi della vita.

Si diceva che il deserto avesse un cuore malvagio. Si diceva che gioisse quando qualche essere vivente si accasciava sulla sua superficie per non rialzarsi più. Gorthod ci credeva: come la sua terra natia, Anlyra, era sempre stata benevola con le tribù che l'abitavano, così poteva esistere una landa crudele che desiderava solo l'annientamento della vita. Certo era, però, che i corpi dei suoi compagni disseminati sulle dune non avevano reso

la sabbia sotto i suoi piedi meno rovente.

I suoi aguzzini lo avevano costretto a una marcia impietosa, concedendogli solo raramente cibo e acqua e quasi mai il riposo, forse sperando di spezzare anche lui col tempo. Non aveva funzionato: Gorthod era il più forte e lo aveva dimostrato sopravvivendo a tutto ciò a cui lo avevano sottoposto. Non aveva mai emesso un suono, non si era mai accasciato, non aveva mai supplicato. Era semplicemente sopravvissuto. E aveva atteso.

Lo avevano chiamato impetuoso e senza controllo, ma in realtà Gorthod era perfettamente capace di essere paziente. Giorno dopo giorno e notte dopo notte aveva atteso pazientemente quel momento. Il momento in cui avrebbero commesso un errore. Il momento in cui gli avrebbero dato la possibilità di fuggire.

Il momento che finalmente era arrivato, anche se non avrebbe mai pensato che sarebbe successo in questo modo.

Gli invasori erano giunti da sud con rapidità impressionante. Erano inferiori di numero, ma cavalcavano grandi felini dai lunghi denti e le loro lance non erano di pietra e legno, bensì di uno strano materiale che scintillava alla luce del sole e perforava la carne con fin troppa facilità.

Alcune delle tribù di Anlyra erano fuggite verso nord, ma la maggior parte aveva deciso di rimanere e combattere.

Gli Ol'Sei erano fra questi. Pensavano che, se si fossero uniti contro il nemico comune, la superiorità numerica li avrebbe avvantaggiati. Anche Gorthod lo aveva pensato, fino a quando era sceso in battaglia.

I grandi felini, rapidi come fulmini e più feroci dei lupi, erano pericolosi come dieci uomini. Le armi di legno andavano in frantumi a contatto con quelle scintillanti degli invasori.

E poi c'erano loro: i magi. Magri, curvi, quasi avvizziti; la pelle, coperta da tatuaggi, tesa al limite sulle ossa prive di carne; i volti completamente celati da maschere di legno scuro, dipinte di rosso e di verde. Ovunque essi andassero con la loro andatura inquietante, gli uomini lasciavano le armi e scappavano, in preda a una paura immotivata, o si accasciavano al suolo piangendo, incapaci persino di difendersi dai colpi di lancia dei nemici.

Gorthod aveva combattuto come si confaceva alla sua posizione: era il Primo Guerriero degli Ol'Sei, era il più forte. Aveva piantato la sua lancia nella gola di uno dei grandi felini, proprio in mezzo alle zanne, e, quando il legno gli si era frantumato tra le mani, aveva spezzato il collo del cavaliere a mani nude, rubando la sua arma scintillante.

Aveva combattuto ancora e ancora, aveva ucciso, ferito, protetto, aveva urlato la sua rabbia quando erano stati circondati e aveva comandato di attaccare per spezzare la barriera che cingeva lui e i suoi guerrieri.

Non aveva funzionato: dopo aver visto morire una dozzina dei suoi compagni senza alcun risultato, aveva dovuto ammettere la sconfitta, gettando a terra la lancia rubata.

Erano stati trascinati via, legati e lasciati a strisciare sul ventre per il resto della giornata, mentre l'esercito di Anlyra veniva decimato. Ogni tanto, qualche altro prigioniero veniva aggiunto al gruppo, ma nessuno parlava per il terrore o per la vergogna.

Il sole era tramontato ed era sorto di nuovo prima che gli invasori tornassero a prenderli. Gli avevano liberato le gambe (ma non le braccia), gli avevano dato un sorso di succo fermentato e poi via, in marcia verso il cuore del deserto.

«Tu sarà nostro guerriero.»

Erano state le prime parole che Gorthod aveva sentito nella sua lingua. Immerso nei ricordi della battaglia, con lo sguardo fisso verso terra per difendersi dal sole, non si era reso conto di essere entrato in un accampamento. Eppure, guardandosi intorno, aveva potuto vedere una piccola oasi e alcune tende piantate fra gli alberi. Aveva alzato lo sguardo e, incumbente sopra di lui, aveva trovato una figura ingrigita e scheletrica, con una maschera di legno dipinto a coprirne il volto.

Lo avevano portato da un mago.

Non aveva avuto il tempo di pensare a come reagire: il mago si era rivolto ai suoi aguzzini nella loro lingua melliflua, incomprendibile alle orecchie di Gorthod, e, un momento dopo, i legacci che gli stringevano le braccia erano stati sciolti.

«Noi ora ti libera», aveva ripreso il mago con quella sua inquietante voce rantolante. «Tu combatterà contro me, e, se tu vincerà, tu sarà libero di andare.»

Gli avevano dato una lancia e uno scudo, oltre a cibo e acqua in abbondanza. Gli avevano persino permesso di dormire un po' senza tormentarlo. Quando si trovò di fronte al mago, Gorthod aveva preso la sua decisione.

«Volete che io combatta per voi? Volete che mi pieghi ai vostri comandi se sarò sconfitto?»

«Sì», aveva risposto semplicemente il mago.

Folli. Pensavano davvero che lo smacco lo avrebbe trasformato in un traditore della sua gente? Gorthod si era dovuto trattenere dal ridere della loro ingenuità.

Se anche fosse stato sconfitto, non sarebbe mai diventato... Gorthod aveva scacciato il pensiero: lui era il più forte, non sarebbe mai stato sconfitto.

Eppure gli occhi del mago, lucidi attraverso le fessure nel

legno della maschera, continuavano a evocare in lui i ricordi della battaglia e della follia che aveva colto i suoi compagni.

«Credete che non sappia cosa state pensando?», aveva urlato puntando un dito contro il mago. «So che con le tue maledizioni puoi farmi impazzire prima ancora che riesca a toccarti con la lancia. Non combatterò in questo modo.»

Il mago lo aveva fissato per un lungo istante. Poi, lentamente, aveva alzato le braccia scheletriche e si era tolto la maschera.

Gorthod aveva dovuto reprimere un fremito. Terribili storie si raccontavano sul perché i magi nascondessero la faccia. Ma quando il legno era scivolato via, sotto di esso non c'era altro che un normale volto umano, seppur terribilmente magro e scavato.

«Io non userò maledizioni contro te», aveva dichiarato, muovendo appena le labbra secche e screpolate. «Ora tu è pronto a combattere?»

Si scontrarono al tramonto, al centro dell'oasi, mentre il caldo del giorno cedeva il passo al gelo della notte. Da un lato l'orgoglioso guerriero di Anlyra, ancora formidabile nonostante i giorni di marcia e rinvigorito dal riposo appena terminato; dall'altro il mago, scheletrico e inquietante, con una smorfia sgradevole impressa sul viso nudo.

Intorno a loro, i guerrieri del deserto avevano formato un largo cerchio.

Gorthod impugnava le armi che gli erano state fornite e, sebbene il materiale che componeva la lancia fosse a lui sconosciuto e lo scudo fosse più piccolo e leggero a quelli a cui era abituato, la padronanza che mostrava impugnandole era un chiaro segno della sua esperienza nell'arte della guerra.

Il mago era disarmato.

Doveva essere uno dei suoi trucchi: nessuno sarebbe mai stato così stupido da duellare senza armi o protezioni.

Non importava: Gorthod era deciso a non lasciargli il tempo di mettere in atto nessun piano. In un colpo solo avrebbe ucciso uno di quegli esseri terrificanti che i suoi nemici idolatravano e avrebbe guadagnato la libertà.

«Quando tu vuole», rantolò il mago.

Non ci fu bisogno di ripeterlo: con una velocità che strappò agli spettatori un grido stupefatto, Gorthod coprì la distanza che lo separava dal suo avversario, vibrando con tutta la sua potenza un colpo attraverso il collo del mago.

La lancia colpì a vuoto.

Il nemico aveva schivato il colpo con un movimento minimo, appena sufficiente a rimuovere il suo corpo dalla traiettoria della lancia.

Con un urlo selvaggio, Gorthod descrisse un arco con la lancia, la punta scintillante sotto gli ultimi raggi del sole morente, ma nuovamente il mago si mosse con precisione disumana e il colpo lo mancò per un soffio.

Per la terza volta, il Primo Guerriero degli Ol'Sei andò all'attacco, gli arti possenti perfettamente sincronizzati mentre ripetevano i movimenti che aveva imparato molto tempo addietro. Una finta sulla destra, poi un colpo con l'asta per disorientare il bersaglio e infine un affondo di punta dall'alto verso il basso per finirlo.

Il mago non batté ciglio di fronte alla finta e, per la terza volta, si spostò dalla traiettoria dell'asta quel tanto che bastava a non farsi neppure sfiorare dalla punta, come se conoscesse già il movimento che avrebbe fatto.

Gorthod si allontanò. Le mani stringevano



convulsamente le armi mentre osservava l'essere di fronte a lui.

Un ricordo attraversò la sua mente.

«Gli sciamani del Dauthark hanno molti poteri», gli aveva detto il Capo Tribù quando era bambino. «Possono guarire gli spiriti e possono anche danneggiarli. Inoltre, i loro occhi vedono sempre gli spiriti, in ogni momento.»

Gorthod aveva riso. Per lui era un gioco pensare a degli uomini che vedevano gli spiriti in ogni momento della loro vita. Anche da adulto aveva pensato che fosse solo una sciocca superstizione

Poi erano arrivati gli invasori dal deserto e lui aveva visto coi suoi stessi occhi i malefici dei magi, identici a quelli degli sciamani, colpire gli spiriti degli uomini, danneggiandoli o sconvolgendoli.

Se era davvero così... Gorthod guardò il suo avversario e con un fremito comprese la situazione in cui si trovava.

«Mi arrendo!», urlò. Non aveva mai pensato di pronunciare quelle parole, ma non aveva scelta. Non poteva sconfiggere quel nemico, non poteva vendicare i suoi compagni caduti. Non era il più forte.

Il mago lo guardò inclinando la testa di lato. La bocca era deformata da una smorfia indecifrabile, ma gli occhi erano accesi e perforavano quelli di Gorthod come due lance. Sotto quello sguardo, il guerriero sentì il proprio corpo tremare e una morsa gelida attanagliargli le viscere come le fauci di una belva.

Era spaventato. Realizzarlo contribuì solo ad aumentare il suo tremore.

In silenzio, attese che il mago decretasse cosa fare di lui; ma, proprio mentre iniziava a pensare a un nuovo modo per fuggire, le labbra rinsecchite dell'essere davanti a lui si schiusero e ne uscì una sola parola:

«No.»

«Cosa?»

«Tu non arrende. Tu combatte.»

Si rifiutavano di accettare la sua resa? Il concetto era assurdo alle orecchie di Gorthod.

«Non lo farò», urlò gettando a terra le armi. «Non ha senso farlo. Non posso colpirti.»

«Nessuno di noi muoverà finché tu non avrò sconfitto me», sentenziò il mago mentre gli uomini intorno a loro incrociavano le lance. «Noi può aspettare.»

La lancia di Gorthod fendeva l'aria senza più grazia o potenza. I suoi muscoli urlavano. Il suo spirito gridava ancora più forte.

«Mi arrendo.»

«No.»

La sabbia smossa dai piedi dei due combattenti aveva creato un disegno intricato, ipnotico.

«Mi arrendo.»

«No.»

Un vento fresco aveva iniziato a spirare da ovest, dove il cielo era ancora lievemente illuminato.

«Mi arrendo.»

«No.»

Sotto il manto della notte, la sagoma scheletrica del suo avversario era un'ombra più nera dell'oscurità stessa.

«Mi arrendo.»

«No.»

«Mi arrendo!»

«No.»

La lancia cadde sulla sabbia con un suono sordo un istante prima che lo facesse il corpo esausto del guerriero.

Quanto tempo era passato da quando avevano cominciato? La notte era ancora agli inizi, eppure sembrava che combattessero da anni.

«Mi arrendo», supplicò ancora penosamente Gorthod, Primo Guerriero degli Ol'Sei, premendo il volto a terra senza più neppure la forza di provare rabbia, paura o disperazione. La sabbia si attaccò alla sua faccia seguendo i solchi delle lacrime e della saliva, prosciugando malevolmente quegli umori.

«Adesso sì», rispose una voce. Sembrava quella del mago, ma il tono era vibrante e potente, ben diverso dal rantolo di prima.

Poi, il gelo che aveva morso il petto di Gorthod, quella stessa sensazione che il guerriero aveva attribuito alla paura, esplose e invase tutto il suo corpo.

Scese serpeggiando fino alla punta dei piedi, si estese fino alle dita delle mani e infine salì impetuoso fino alla sua testa, spegnendo ogni resistenza e ogni controllo.

L'ultima cosa che Gorthod percepì fu un lento pulsare che si sovrapponeva al battito frenetico del suo cuore.

Forse era quello il Cuore del Deserto.

# NovaeX-42

*Tellus-Èrùphemea è vicina alla distruzione. Un gruppo di scienziati Èrùphynim individua un pianeta colonizzabile. Sull'astronave madre qualcosa va storto: il DNA Èrùphynim si mescola a quello di altre specie. Nascono gli ibridi. Inizia una nuova era.*

# Il Nuovo Mondo

di Davide Corallo

Non dimenticherò mai il 13 Kauni 412. I ricordi sono ancora vividi e le urla dei miei fratelli riecheggiano ancora in quelle lande. La ferocia, l'indomabile forza, lo sguardo di chi ci considerava invasore, non era previsto per un semplice viaggio pensato solamente per l'esplorazione e la scoperta. Certo, qualcuno si salvò riuscendo a tornare in patria, ma in molti non videro altro che terrore. I sogni e le speranze di ognuno di noi furono spezzati e sgretolati, trasportati dal vento come granelli di sabbia.

Non ricordo molto bene chi o cosa fossero quegli esseri, ma non riuscirò mai a scordare il loro suono insinuatosi nelle mie viscere.

Perché così tanta violenza? Come mai non provarono a comunicare con noi? Non avrei mai avuto risposta.

Il luogo ci accolse sin da subito con ostilità, ma non pensavamo di dover affrontare una tale sfida, almeno nel breve tempo. Questo non fece altro che portare via l'entusiasmo e la voglia di esplorare il nuovo mondo. Nuovo per noi, ma più antico

della nostra stessa specie.

Magari sarei rimasto se alla mia partenza qualcuno avesse detto: «Talyn, non andare, resta qui con noi. Non sai cosa ti aspetta arrivato in quei luoghi. Lascia perdere e viviamo la nostra vita qui, insieme alle nostre famiglie. Rischiare e tuffarsi verso l'ignoto non farà altro che condurti a strade senza alcun ritorno. Resta, almeno per me». Ma non avevo niente da perdere se non la possibilità di raccontare un giorno: «Io c'ero». Proprio con queste parole avrei iniziato i miei racconti; e invece la fine di tutto era lì, in attesa del mio ultimo respiro.

Il sole splendeva a Mokay, il villaggio portuale più importante della costa ovest. Il mare era calmo e tutto sembrava procedere secondo i piani del Capitano Mahil.

La nave sarebbe stata pronta in giornata per il viaggio. Tutti eravamo in fibrillazione per la prima importante spedizione che avrebbe segnato la storia del nostro popolo.

Un giorno ogni membro dell'equipaggio sarebbe stato ricordato come colui che scoprì il nuovo mondo. E io ne avrei fatto parte.

Non facevo altro che immaginare cosa avremmo trovato una volta raggiunte quelle coste. Chissà se esistevano altri mohaely diversi da noi o simili a noi. I miei cuori iniziavano a battere più forte che mai al solo pensiero. Poter camminare per primi su terre sconosciute non faceva altro che riempire la testa di immagini quasi tangibili che di lì a poco avrebbero assunto piena concretezza.

Sin da piccolo passavo giorni interi in spiaggia a immaginare cosa ci fosse al di là dell'orizzonte, sperando un giorno di salpare toccando con mano l'ignoto. E finalmente c'ero quasi. Inoltre la scelta dell'imbarcazione era caduta sulla Kareya,

una delle più grandi navi mai realizzate. Tutta la nostra tecnologia ed esperienza confluirono in un'unica opera. Anni di studi condotti sul nostro movimento e su quello dei grandi pesci avevano consentito la realizzazione di un ibrido capace di sfruttare tutte le possibilità dell'acqua, permettendo il movimento sia in superficie che in profondità.

Lunga 30 metri e larga 10, era formata da due protopinne anteriori e due posteriori, con le prime lunghe 6 metri e le seconde 2,5. A prua era posto il timone, utilizzato dal capitano per muovere le protopinne, grazie alle manovre delle quali era possibile creare o azzerare l'attrito, virare, far immergere o riemergere l'imbarcazione durante la navigazione. Nella parte bassa della poppa, sott'acqua erano presenti una turboventola primaria di diametro pari a 3 metri situata al centro e quattro turboventole secondarie di un metro di diametro disposte intorno. Venivano controllate dai più esperti e abili dell'equipaggio tramite l'uso del nalu wai. Dalla rotazione delle turbine dipendeva l'accelerazione o il rallentamento della nave.

«Talyn, non stare lì impalato. Muoviti, quelle casse non si caricano da sole.»

Koryl era quasi un fratello maggiore per me. E pensare che la nostra amicizia era iniziata da un litigio. Eravamo entrambi al mercato quando lo vidi scappare inseguito dalle urla di mia madre: «Al ladro!». Iniziai a correre, intervenendo prima che le guardie potessero raggiungerci. Finimmo in un vicolo, mi fiondai su di lui, provai a prenderlo, ma si girò e mi colpì con un calcio dicendomi: «Ti conviene lasciarmi andare, non è posto per te questo». Dolorante, mi rialzai e mi lanciai nuovamente su di lui, afferrandolo. Lo presi alla sprovvista e lo feci cadere su un cumulo di casse e barili. Stavo per colpirlo con un pugno quando schivò il colpo e mi assestò un bel gancio destro sul mio occhio

sinistro. Mi fece cadere e riprese a scappare quando sentì le urla delle guardie. Lo rincorsi. Volevo sapere dove abitava così da poter condurre le guardie da lui. Cercai di non farmi sentire, e quello che vidi una volta lì mi lasciò di sasso. Il ladro stava portando il cibo a una bambina. La casa era alquanto diroccata e non c'era traccia dei genitori. Mi avvicinai per vedere meglio, ma fui subito notato.

«Ancora tu. Non ti sono bastate? Ne vuoi altre?»

La bambina, vedendomi, mi sorrise e gli chiese:

«Fratellone, è un tuo amico?»

Fui io a rispondere entrando dalla finestra:

«Sì, e tu devi essere la sua sorellina.»

Allungando una mano le porsi una caramella.

«Tieni, questa è per te. Io sono Talynd.»

«Io sono Dalya e lui è Koryl.»

La prese ringraziandomi.

Lui mi afferrò e mi puntò il pugno in volto.

«Te ne vai o ne vuoi altre? Se le guardie ti hanno seguito, saranno qui a momenti.»

Lo guardai dritto negli occhi e mi avvicinai al suo orecchio sussurrandogli:

«Ormai non hai altra scelta, l'unico che può aiutarti sono io. Inutile che continui a minacciarmi o altro. Capisco la situazione, ma così facendo la stai solo complicando.»

Lasciandomi cadere, si rivolse alla piccola:

«Dalya, va' in camera tua e prendi tutto quello che puoi. Dobbiamo andare.»

Poi rivolgendosi a me:

«Con te non so cosa fare. Mi stai facendo solo perdere tempo. Se ci troveranno verremo divisi e portati chissà dove.»

«Perché, dove sono i vostri genitori?»



«Per caso li vedi qui in giro?», sbuffò. «Siamo soli e se non voglio perdere anche lei dobbiamo scappare. Sai come funziona. Verremo riassegnati chi sa dove.»

«Fermi dove siete e non muovetevi.»

Le guardie erano già arrivate. Mi girai e riconobbi subito il signor Pehay.

«Buongiorno, come sta sua moglie?», chiesi rivolgendomi a lui. Ignorò totalmente la domanda.

«È lui il ladro?»

«No, anzi, lui mi ha aiutato. Vede quest'occhio nero? Se non fosse stato per lui, non sarebbe stata l'unica parte ammaccata. Inoltre è riuscito a recuperare la refurtiva.»

Con un po' di incredulità, mi rispose:

«Ok Tallyn, sta' attento, non è sicuro qui. Noi continuiamo a cercare.»

«Agli ordini, signore.»

Appena le guardie furono andate via, Koryl mi disse stizzito:

«Non cambia nulla, ora vedi di andartene. Non sei il benvenuto.»

Feci un cenno alla piccola e dandogli le spalle risposi:

«Non c'è di che. Sappi che se dovessi aver bisogno di qualcosa, fatevi trovare al mercato in orario di chiusura quando ormai quasi tutti sono andati via. Sai dove trovare me e mia madre. Vi aspetterò lì. Nel caso in cui non dovessi trovarvi, spero di incontrarvi di nuovo un giorno.»

Tornai dove tutto era iniziato. Mia madre si preoccupò per le mie condizioni, ma la tranquillizzai. Restai tutto il tempo in allerta con la speranza di vedere quei due, ma anche se fummo l'ultimo banco da chiudere, non vidi nessuno.

Eravamo ormai sulla strada di casa quando una bambina

mi si avvicinò. Era Dalya. Koryl stava poco lontano. Spiegai tutto a mia madre. Lei mi abbracciò e mi diede un bacio in fronte, dopodiché fece lo stesso con i due fratelli. Non mi aspettavo quella reazione. Non la vedevo così apprensiva da quando mio padre era morto. I suoi occhi raccontavano storie colme di dolore dove il dolce canto d'autunno accoglie il gelido vento d'inverno tra le onde del mare in tempesta. Da quel momento tutto cambiò: diventammo una famiglia.

«Talyn, sei ancora fermo? Sbrigati, o toccherà fare a me tutto il lavoro sporco.»

Al suo richiamo mi ricomposi. Frenai i miei pensieri ormai in volo e iniziai ad aiutare al rifornimento della nave. Tutto l'equipaggio impiegò l'intera giornata per preparare tutto l'occorrente utile per il viaggio. Verificammo il funzionamento di ogni minimo meccanismo da cima a fondo, testando le protopinne superiori e inferiori e il timone fino ad arrivare alle turboeliche. Da lì a qualche giorno ben trentasei mohaely sarebbero salpati verso le terre a sud, alla scoperta di nuovi territori mai esplorati.

«Koryl, sveglia, o farai tardi. Questa volta non ti aspetto. Sai com'è il capitano. Di certo non aspetterà né me né te.»

Lo svegliai lanciandogli la divisa.

«Sì, sì, mi sto alzando.»

Ero tutto un fremit. Non riuscivo ancora a immaginare che quel giorno fosse arrivato.

Mangiai nel minor tempo possibile mettendo fretta a mio fratello. Essere scelti non era solo un onore, ma un privilegio.

I soli erano appena nati e il caldo tepore iniziava a spandersi su tutta la costa colorando il cielo di sfumature gialle,

verdi e azzurre, che intrecciandosi come corde distese su di un fiume purpureo facevano da degno sfondo alla nave maestosa.

«Potevi farmi riposare un altro po'. Mancano ancora gli altri e io. Non so come fai a essere così sveglio e vigile, ieri non hai quasi chiuso occhio.»

«È da quando sono piccolo che sogno questo viaggio. Koryl, siamo i primi. Non ti senti eccitato?»

«No, avrei preferito dormire.»

«Immaginavo. Ma fidati, questo viaggio sarà indimenticabile.»

«A quanto vedo ci sono dei mattinieri qui in porto. Vi devo fare i miei complimenti. La vita da navigatore non è semplice, sappiatelo. Non potete nemmeno immaginare quante e quali bestie si nascondono tra le acque di questi mari. Ma noi siamo i più valorosi e affrontiamo l'ignoto con tenacia senza farci abbattere», tuonò il capitano indicando la cicatrice sulla parte destra del volto con la sua mano a due dita. Il capitano era uno dei mohaely più possenti che avessi mai visto, alto sui due metri e quaranta, con una voce profonda e intensa. Era rispettato da tutto il suo equipaggio. Contrariamente al suo aspetto che indubbiamente metteva timore persino a quella testa calda di Koryl, era un gigante dal cuore tenero. Sicuramente amava il suo lavoro più di chiunque altro.

Passò circa un'ora prima che tutti raggiungessero la nave. Ormai tutto era pronto e non restava altro che salpare e affrontare l'oceano Taimy.

«Fratelli e sorelle, oggi siamo qui per affrontare uno dei viaggi più importanti di tutta la storia per noi mohaely. Saremo ricordati come i primi che salparono con la Kareya, coloro che esplorarono il Nuovo Mondo. Non sappiamo nulla di ciò che troveremo lì, ma l'unica certezza è che possiamo tutti contare

sull'aiuto di chi ci sta accanto. Giratevi e osservate chi avete intorno. Siete stati scelti come i migliori membri del nostro villaggio. Vi siete distinti per le capacità di controllo dell'acqua e di tutto ciò che la compone. Il nalu wai è forte in voi. Non abbiate timore delle vostre capacità. Accogliete ogni atomo e fatelo vostro. Lì fuori non avremo vita facile. Molti di voi salpano per la prima volta e l'ignoto può far paura, ma insieme a voi ci sono abili navigatori che conoscono il firmamento e l'oceano meglio delle strade di questa città. Là fuori c'è una terra che sta aspettando solo noi, pronta ad accoglierci con tutto ciò che ha da offrire. Noi oggi salperemo e affronteremo qualsiasi ostacolo pur di raggiungere il nostro obiettivo. Tutto ciò che dovremo fare è restare uniti. In mare ci sono creature che dominano incontrastate, ma se saremo uniti potremo affrontare anche il più pericoloso degli shamily senza alcun timore. Equipaggio: siete pronti ad affrontare il più importante viaggio che i mohaely abbiano mai affrontato?»

«Sì!»

«Allora issate le protopinne e avviate le turboeliche. È ora di salpare.»

Un boato si estese per tutta la nave riecheggiando intorno a essa. I sorrisi, le lacrime, i saluti di chi avrebbe atteso il nostro ritorno, furono lasciati alle spalle e il viaggio verso sponde sconosciute ebbe finalmente inizio.

La navigazione fu stranamente tranquilla. Immaginavo avremmo incontrato almeno qualche gigante marino, ma nulla. Tutto procedette nel migliore dei modi.

«Terra a babordo», urlò il capitano alla vista delle sponde sabbiose. Il cielo crepuscolare ci accoglieva con un dolce calore, dove Alai e Kalai, due delle sette lune, sfioravano l'orizzonte

sostituendo il caldo tepore del mattino con la gelida notte. Compresi sin da subito che quel luogo non aveva nulla a che fare con la nostra terra. Lasciammo l'imbarcazione a 50 metri dalla costa per poi proseguire a nuoto.

Granelli impercettibili scorrevano tra le dita come fiumi di acqua dorata. Il sibilo del vuoto tra la distesa sconfinata di dune faceva da melodia a un cielo intriso di stelle dove l'aria secca e priva di ogni forma d'acqua rendeva il clima ostile. Decidemmo di non proseguire, ma di tornare alla costa prima di intraprendere il cammino che l'indomani ci avrebbe atteso.

Al sorgere dei soli, iniziammo a camminare verso quei luoghi a noi sconosciuti guidati dal capitano. Il nostro respiro si faceva ogni ora più affannoso. Le alte pareti rocciose non facevano altro che rendere impervia l'esplorazione di quei luoghi, rendendo difficile orientarsi. Più camminavamo, più ci rendevamo conto che in quei luoghi sembrava non esserci anima viva, fatta eccezione per delle piccole creature dal guscio robusto e le orecchie lunghe che scappavano leste appena ci avvicinavamo. La nostra pelle ormai secca non riusciva a inumidirsi. Le piccole gocce d'acqua a contatto coi raggi solari evaporavano all'istante. Non eravamo minimamente pronti a quell'habitat. Appena trovato un cono d'ombra ci precipitavamo pur di non continuare ad attraversare il deserto durante quelle ore ardenti. Ne approfittammo per riorganizzarci aspettando che le temperature calassero. Eravamo lì da meno di un giorno e avevamo già compreso che quel luogo ci stava dicendo in tutti i modi che lì non dovevamo starci. Aspettammo che i soli iniziassero a tramontare per proseguire il nostro cammino. Dovevamo cercare un posto dove accamparci per la notte.

Ormai non potevamo che proseguire. In fondo non avevamo ancora visto nulla se non una landa desolata. Le

provviste erano calcolate per venti giorni di cammino, che molto probabilmente avremmo dovuto ridurre a quindici vista la scarsità d'acqua in quella zona. Quella notte il mio sonno fu inquieto come più o meno quello di tutti. Non eravamo abituati a quelle temperature.

I soli risplendettero per il terzo giorno in quelle terre e una dolce brezza accarezzava la nostra pelle sfiorando i granelli di sabbia che lentamente componevano una danza avvolgente. Più avanzavamo, più una tenue marea dorata si innalzava fino ricoprire tutto intorno a noi. Uno stridulo canto sibilante riecheggiò tra la tempesta e penetrò con veemenza la nostra pelle e le nostre ossa. Provai a gridare il nome di mio fratello per cercare di capire se quella figura accanto a me fosse lui. Lo afferrai per le spalle. Lo chiamai. Iniziai a urlare. Il suo corpo a ogni mio richiamo sembrava sempre più pesante. Lo feci voltare e gli afferrai il volto. Lo guardai intensamente negli occhi. Le mie lacrime iniziarono a sgorgare e sfiorare il suo viso tra le mie mani. Il mio sguardo fissava il corpo esanime disteso sul manto arido. Provai a urlare nuovamente il suo nome, ma iniziai a perdere le forze. Le gambe non rispondevano ai miei stimoli. Cedettero. Mi inginocchiai. Il capo di Koryl cadde sul suo tronco. Provai a gridare ancora, ma la voce si dissolse tra le mie labbra come un fioco respiro. Una fitta di dolore mi pervase la gola lacerando e smorzando ogni parola. Alzai faticosamente le mani e le sentii tingersi di un liquido violaceo che scorreva portando via con sé tutto ciò che restava ormai di me, lasciando su quella terra arida il sogno infranto di quello che avrebbe dovuto essere il viaggio che avevo atteso tanto a lungo.

# Statia

*La rotazione di Statia si è fermata migliaia di anni fa. L'Emisfero della Luce è privo d'acqua e desertico. L'Emisfero del Buio è una distesa gelata di acque oscure. La Linea del Crepuscolo è in un mite, perenne tramonto. Ogni popolo si è saputo adattare al proprio bioma.*

# La Stella degli Abissi

di Davide Carotti

Olaus non poteva credere ai suoi occhi. Mai nella sua breve vita avrebbe pensato che un simile spettacolo gli si sarebbe parato davanti.

L'acqua fredda del Mare di Ghiaccio sulla sua pelle coriacea lo faceva sentire vivo, cosa che non gli era mai capitata durante le innumerevoli immersioni nelle tiepide acque che bagnano il Regno dei Fiordi.

L'amorevole luce della luna rischiarava la notte perenne e, riflettendosi sugli iceberg, indicava alla spedizione la via da percorrere per imbattersi nella giusta preda.

I venti gelidi che gli fischiavano accanto rischiaravano la mente e pulivano i pensieri, mentre la Regina di Ferro filava a una velocità di 40 nodi per i mari inospitali del polo ghiacciato, spaccando le banchise che trovava sul suo cammino.

Non era la prima volta che Olaus saliva a bordo di una delle corazzate da pesca del Regno, ma nulla avrebbe potuto prepararlo alla Regina, la più grande, la più veloce, la nave che



non era mai tornata a mani vuote da una battuta di pesca.

Solo pochi anni prima, quando era ancora un cucciolo senza zanne, aveva amato ascoltare e raccontare a sua volta storie sulle imprese compiute da questa nave e dal suo equipaggio, e ora, finalmente, faceva parte anche lui di quella ciurma che tanto aveva ammirato. Ora finalmente avrebbe vissuto qualcosa di simile alle epiche cacce agli Spaccaghiaccio. O magari avrebbe preso parte alla lotta con una Lanterna delle Profondità, che si dice essere una bestia luminosa con centinaia di occhi e denti in grado di bucare uno scafo.

«Mozzo! Per quanto ancora vuoi battere la fiacca? Gli arpioni non si prepareranno da soli!»

La voce del quartiermastro rombava sopra il suono dei motori e del ghiaccio che si incrinava per poi spaccarsi contro la chiglia.

I pensieri di Olaus erano evaporati all'istante, come una scultura di ghiaccio nel polo diurno. Senza una parola, si era diretto rapidamente sottocoperta per svolgere le mansioni che aveva interrotto solo pochi minuti prima per concedersi una pausa di contemplazione.

Non poteva deludere la ciurma, anche lui avrebbe dovuto fare la sua parte. E farla bene. Tutte le attrezzature per la caccia ai leviatani avrebbero dovuto essere esattamente come ordinava l'ingegnere capo, pronte all'uso e in perfetto stato.

Dopo aver sceso quelle che sembravano infinite rampe di scale, Olaus era tornato al suo posto di lavoro: l'enorme, cava, accogliente e affollata pancia della Regina.

Qui una moltitudine di Nila lavoravano, non visti, per la buona riuscita della spedizione.

Qui il leviatano scelto dal capitano sarebbe stato rinchiuso

in seguito alla cattura, issato con delle macchine dopo essere stato strappato via dagli abissi.

Qui, ancora vivo, avrebbe percorso assieme a loro la rotta di ritorno verso il Regno dei Fiordi per prendere parte alla cerimonia più importante della società Nila. Ogni parte della grande creatura marina sarebbe stata utilizzata per l'espansione del villaggio. Nuovi fiordi abitabili, nuovi rinforzi per abitazioni e imbarcazioni, nuova energia e soprattutto nuovo cibo che sarebbe durato per mesi.

Per questo Olaus avrebbe dato il massimo, spostando e caricando i numerosi arpioni di ferro grandi due volte lui che sarebbero stati sparati contro il mostro; issando i pesi che gli argani avrebbero usato per trascinare via il mostro dagli oceani e dentro la nave; assicurandosi che le limitazioni, che avrebbero bloccato la creatura per impedirle di creare danni allo scafo della nave, funzionassero come dovevano.

Per questo qualsiasi creatura ritenuta “non abbastanza” dal capitano sarebbe stata uccisa e lasciata al mare. E Olaus avrebbe ripetuto tutte le attività di preparazione alla pesca, ogni volta. Gli arpioni, gli argani, i bloccanti. Avrebbe accettato con gioia le mani segnate, i muscoli urlanti di fatica, la possente schiena a pezzi. Avrebbe accolto gli affanni con dedizione e fermezza, perché sapeva di aver preso parte a qualcosa di grande per il suo popolo. E così come lui, tutti gli altri che lavoravano su quella nave.

Dei suoni avevano interrotto nuovamente il suo lavoro dopo ore, sovrastando il brusio del laborioso trambusto che riempiva la stiva.

Delle urla dal ponte. Urla frenetiche.

Non resistendo alla tentazione, Olaus aveva assicurato le ultime cinghie e si era precipitato verso le scale, mentre il brusio aveva contagiato anche la stiva.

«Pensate che il capitano sceglierà questa preda?»

«Scordatelo, è solo la prima. Questa battuta di pesca andrà avanti per giorni, settimane se la luna non è dalla nostra parte.»

Aveva visto di sfuggita il muso di un altro giovane Nila contorcersi in una smorfia sentendo queste parole.

«Speriamo che la Luna ci guidi verso una preda facile.»

«Già.»

Schivando gli ultimi mormorii di preoccupazione, aveva finalmente raggiunto la porta che dava sul ponte.

La prima boccata d'aria fresca dopo ore sapeva di eccitazione.

«Squali di terra! Banco di squali a tribordo!»

«Non ne avevo mai visti così tanti.»

«Guarda quello quanto è grosso! Ne hai mai visto uno così grande?»

«Tu pensi che quello sia grosso? Ma da quanto tempo vai per mare?»

«Non è troppo presto per dei banchi così grandi? Siamo ancora vicini ai Fiordi.»

Olaus si era precipitato ad affacciarsi. Conosceva gli squali di terra, ne aveva pescato uno una volta. La pesca di cui andava più fiero. A un centinaio di metri dalla Regina c'era però il banco più grande che avesse mai visto: una trentina, forse più, di squali di terra cacciavano delle brontofocche sulle distese ghiacciate; le accerchiavano con fare goffo ma calcolato, facendo schioccare le grosse fauci per spaventare le prede, farle disperdere e attaccarle dopo averle isolate.

«Tornate ai vostri posti banda di nullafacenti! Non avete

mai visto degli squali di terra?! Siete per caso dei cuccioli?!»

I Nila avevano iniziato a disperdersi, ma il vociare era aumentato esponenzialmente.

«Se ce ne sono così tanti pensi che...»

«Sicuramente avranno seguito degli Spaccaghiaccio.»

«E allora perché non sono in acqua a mangiare i loro avanzi?»

«Il banco di brontofocche deve averli attirati sul ghiaccio, no?»

«Non so, la mia gamba di ferro fa male, qualcosa non mi convince.»

Un movimento improvviso aveva colto l'occhio di Olaus, rimasto ad ammirare la caccia degli squali. Qualcosa di molto grosso e molto veloce era passato sotto la nave, dirigendosi verso i mari coperti dai ghiacci.

Improvvisamente delle crepe erano apparse nelle banchise, come quelle che si formavano al passaggio della Regina di Ferro. Il ghiaccio esplose e inclinato, le creature scivolavano verso il mare e si tuffavano per provare a evitare ciò che stava per accadere. Improvvisamente delle fauci erano uscite dall'oceano, prendendo al volo un paio di brontofocche e uno sfortunato squalo, ancora troppo concentrato sulla caccia per accorgersi del pericolo.

Le quattro file di denti erano poi scomparse sotto la superficie e i ghiacci si erano lentamente tinti di rosso.

«Spaccaghiaccio tra le banchise! Quella è la nostra preda, signori. Attivate tutti i motori, andate alle postazioni di fuoco, assicurate i cavi un'ultima volta! Gli arpioni stanno per partire!»

Olaus era ancora scioccato quando la Regina aveva accelerato. Non aveva mai visto un pesce così grande. Quella bocca avrebbe potuto ingoiare un igloo intero.

«Ragazzo, via di lì!»

Le parole del vecchio Nila con la protesi di metallo al posto della gamba avevano risvegliato Olaus, che aveva risposto con un gesto del ma che era rimasto a guardare oltre il parapetto della nave, incapace di tenere a freno la curiosità.

La creatura era sfrecciata di nuovo verso il mare aperto, la Regina al seguito, l'equipaggio in fermento.

La bestia era insospettabilmente veloce per la sua stazza, al punto che la nave riusciva a malapena a stare al passo nonostante i motori alla massima potenza.

Olaus aveva sussultato più di una volta vedendola caricare e speronare la Regina, mentre cercava di spaccarla come un banco di ghiaccio. E si era sorpreso tutte le volte che la creatura si era inabissata, sparendo, e lui si era ritrovato a fissare il profondo nulla dell'oceano. Ma le vedette riuscivano sempre a ritrovarla dopo qualche minuto, e l'equipaggio, addestrato da molte notti di pesca e fatica, sapeva esattamente come mitigare le cariche della creatura per farla sfiancare ed evitare danni ingenti alla nave.

«A breve saremo allineati e a portata di arpioni, signori. Preparatevi a un bello scossone, la creatura sembra piuttosto arzilla.»

Il grido comune che si era levato dalla barca in seguito alle parole del quartiermastro non aveva sorpreso Olaus.

Una sorta di febbricitante euforia aveva contagiato l'intero equipaggio.

Lui, come tutti i Nila più giovani, aveva compiuto il proprio dovere con la preparazione. Ora toccava ai veterani delle battute di pesca dimostrare le veridicità delle storie sulla Regina mentre lui correva da una parte all'altra del ponte per godersi lo spettacolo.

A un tratto la creatura si era affiancata alla nave. Era un caso fortuito, probabilmente pianificava di inabissarsi nuovamente dopo l'ennesima sequenza di colpi alla nave. Aveva rallentato.

Il comando di fare fuoco che Olaus aspettava non era arrivato, ma decine di arpioni erano partiti all'unisono da babordo, sparati dalle postazioni sottocoperta. La maggior parte degli arpioni si erano conficcati nella creatura, e i cavi traccianti che li collegavano alla nave avevano iniziato a emettere una flebile luce, che spiccava nel buio dell'oceano e permetteva alle vedette di seguire con maggior facilità i movimenti del leviatano.

Un forte strattone aveva fatto spostare e inclinare leggermente la nave. La creatura aveva capito che per la prima volta non era lei a condurre e aveva iniziato a moltiplicare gli sforzi, tirando in ogni direzione che potesse allontanarla anche di qualche metro dalla nave. E la Regina la assecondava, per poi virare nettamente nella direzione opposta, in una danza che dissanguava e sfiancava la creatura.

Ogni strattone della creatura dava un colpo alla ciurma di Nila, che strenuamente rimaneva in posizione, chi a manovrare la nave, chi a colpire nuovamente lo Spaccaghiaccio ogni volta che tornava in superficie.

Quelli che non riuscivano a reggere gli impatti venivano mandati sottocoperta a gestire gli argani, per evitare il rischio che qualcuno cadesse in mare.

Dal ponte, Olaus poteva sentire chiaramente lo sferragliare di tutti i macchinari che, dalla pancia della nave, si opponevano agli strappi della creatura, chiamandola a sé.

Quanto tempo era passato da quando era iniziata la lotta

tra la Regina e il leviatano? Minuti, o forse ore, pensava Olaus. Ma finalmente la bestia iniziava a cedere. Lo Spaccaghiaccio era sempre più vicino e la mente di Olaus era già volata al giudizio del capitano. La bestia sembrava grossa e molto vivace. Sarebbe stata abbastanza per la cerimonia? O la battuta di pesca sarebbe andata avanti?

Preso da questi pensieri si era precipitato verso le scale che scendevano nella stiva per assistere alla bestia che veniva issata nella nave e dare una mano ad assicurarla.

Proprio allora uno strappo fortissimo, molto più forte di qualsiasi tentativo lo Spaccaghiaccio avesse fatto in precedenza, aveva scosso la nave pesantemente, facendola inclinare e facendo ruzzolare Olaus giù dalle scale.

Urla dal ponte. Diverse da quelle di prima.

Olaus si era precipitato nuovamente su per le scale, per sincerarsi della situazione sul ponte.

La ciurma era agitata, un fermento dissimile dalla feroce gioia mostrata durante la pesca.

«Che succede?»

«Lo Spaccaghiaccio non c'è più, deve essersi liberato.»

«E gli arpioni?»

«Divelti, non fanno più luce.»

La nave aveva rallentato fino a fermarsi, e Olaus aveva notato qualcosa che prima, nell'eccitazione della pesca, gli era sfuggito. E a giudicare dagli sguardi degli altri Nila, era sfuggito a molti.

Erano in mare aperto. Non una singola banchisa di ghiaccio in vista. Solo qualche iceberg sparso costellava il mare notturno più buio che il giovane Nila avesse mai visto.

Nulla rifletteva l'amorevole luce della luna.

L'odore fresco che i venti gelidi portavano fischiando forte tra i fiordi era assente, l'aria immobile e pesante.

Poche onde. La maggior parte delle increspature sull'acqua derivavano dalla lotta con la bestia.

Calma piatta.

«Lo Spaccaghiaccio non è in vista.»

«Non è sicuro qui, dovremmo tornare tra i ghiacci.»

«Deve essere andato da qualche parte. Non ci sfuggerà, non dopo tutta questa lotta.»

«Siete sicuri che si sia liberato da solo? Qualcuno lo ha visto?»

«Invertiamo la rotta, non c'è nulla di buono per noi qui.»

«Ho avvistato qualcosa a prua.»

Un lieve impatto, il buffetto di un mare senza onde sullo scafo della nave.

«Quello sembrava lo Spaccaghiaccio.»

«Allora si torna in posizione, no?»

«E se fosse qualcos'altro?»

«Cosa?»

«Non lo so, un mostro dei Mari Aperti?»

«Dovremmo tornare ai Mari Coperti.»

«Non fare il vigliacco.»

«La Stella.»

Un misto di sguardi diversi avevano colpito il vecchio Nila con la gamba di metallo che aveva appena parlato.

Sguardi confusi.

«Le stelle? Che c'entrano le stelle ora? Non abbiamo fatto nulla che possa aver adirato le Fulgide.»

Sguardi scettici.

«Magnus, lo sai benissimo che sono solo storie, non è la



prima volta che ci spingiamo così distanti e non abbiamo mai incontrato nulla del genere.»

Sguardi terrorizzati.

«La Stella degli Abissi.»

Quelle tre parole erano rimbalzate per diversi secondi tra i membri della ciurma sul ponte.

Olaus non aveva colto. Probabilmente si trattava di una storia che girava tra i marinai che si erano spinti fuori dai Mari Coperti, ma il solo nominarla sembrava aver messo di cattivo umore l'equipaggio.

Improvvisamente una voce distinta aveva scosso la ciurma dal suo torpore, non roboante come quella del quartiermastro, ma autoritaria.

«Accendete nuovamente i motori e invertiamo la rotta, continueremo la nostra ricerca altrove.»

Il capitano era uscito dalla sua cabina a poppa per mettere un punto sulla questione. Non restava che fare quanto comandato. Rivolgendosi al quartiermastro, aveva aggiunto a bassa voce:

«Facciamo in fretta, non voglio rimanere fermo qui un minuto di più.»

«Razza di scansafatiche, avete sentito il capitano? Muovetevi, riaccendete tutti i motori e virate. Si fa rotta per i Mari Coperti», tuonò il quartiermastro.

Questa volta le sue parole erano state coperte da un suono roboante, basso, che faceva vibrare le viscere e il cuore.

Il silenzio agghiacciante che ne era conseguito era stato decorato dall'oceano stesso, che per una decina di secondi si era illuminato dei colori dell'aurora e degli astri, per poi tornare oscuro come una notte senza stelle.

E poi l'impatto.

L'impatto era stato inaspettato e fortissimo.

Prima di potersene accorgere, Olaus era volato in aria e aveva mancato la presa sul parapetto.

Mille pensieri avevano affollato la sua testa durante la caduta.

Pochi secondi dopo l'impatto con l'acqua, aveva visto le fauci dello Spaccaghiaccio a qualche metro davanti a sé e istintivamente aveva chiuso gli occhi, il sangue gelato nelle vene, in attesa della fine.

Fine che non era arrivata.

Riaprendo gli occhi, aveva potuto ammirare le quattro affilatissime file di denti, le stesse che aveva pensato potessero ingoiare un igloo intero.

Attraverso le fauci, le profondità dell'oceano.

Nulla era rimasto della grande creatura, del leviatano che poche ore prima aveva visto spaccare una lastra di ghiaccio spessa quanto un peschereccio.

Quattro file di denti con un filo di carne ancora attaccata.

Mentre gli ultimi resti dello Spaccaghiaccio affondavano, la luce dagli abissi si era accesa nuovamente.

Olaus non poteva credere ai suoi occhi. Mai nella sua breve vita avrebbe pensato che un simile spettacolo gli si sarebbe parato davanti.

L'acqua fredda del Mare di Ghiaccio circondava la sua pelle coriacea facendolo sentire vivo, cosa che non gli era mai capitata durante le innumerevoli immersioni nelle tiepide acque che bagnano il Regno dei Fiordi.

L'amorevole luce della luna non filtrava nelle profondità

marine. Al suo posto una luce sinistra illuminava le acque, creando intricati giochi di colori sul fondo degli iceberg, sui pezzi di nave staccati dall'impatto e sui brandelli di carne di leviatano che fluttuavano immobili nelle acque.

I venti gelidi che avevano nuovamente iniziato a fischiare increspando la superficie tacevano, sostituiti dal rumore lontano dei motori della Regina di Ferro che andava affievolendosi, lasciando spazio a un silenzio assordante che conciliava il rimbombare dei pensieri.

Sotto di lui, molto distante, la voragine nera e pulsante dell'oceano.

E tutt'attorno a quella voragine, una corona di colori in movimento sembrava estendersi in ogni direzione a perdita d'occhio, fino a confondersi nelle acque nere e fosche dei mari ghiacciati.

Era la Stella degli Abissi.

[www.aiv01.it](http://www.aiv01.it)